Parte seconda

Quella sera accadde una cosa che su quel mondo non era mai avvenuta, ma nella foga del momento nessuno dei due se ne rese conto.

Lei si era voltata verso di lui e con la punta dell’ala gli aveva rialzato il viso incontrando con lo sguardo i suoi occhi di smeraldo mentre Daniel aveva fissato i suoi, rossi come metallo rovente. Tra i loro corpi si andava diffondendo una nuvola di inconsueti profumi che entrambi sentivano per la prima volta. Marina coi sensi ingigantiti dalla sua nuova condizione si accorse dell’odore penetrante che il corpo di Daniel cominciava ad emettere e sentendolo crescere aggiunse fuoco a quello che già ardeva dentro di lei. In quel momento capì quel che lui stava facendo e fece altrettanto riempiendo di ferormoni l’aria tra di loro. L’effetto fu sconvolgente, ogni parte del loro corpo emetteva un profumo diverso e lei si accorse quasi con paura della forza del desiderio che stava provando. Ogni movimento che faceva avvicinandosi a lui sembrava condotto da una forza che non sapeva di avere, come se i suoi muscoli si preparassero ad uno sforzo supremo fremendo nell’attesa di compierlo. Vide il suo corpo cambiare colore, il viso dalla serica pelliccia bianca diventò paonazzo assieme al suo sesso e infine anche il resto del suo corpo iniziò ad emanare una luce prima rossastra che divenne sempre più intensa tanto da brillare come una fiamma.

Si slanciarono l’uno verso l’altro con una tale foga che caddero assieme abbracciati sulla nuda roccia mentre le lunghe lingue si intrecciavano tra loro, con gli occhi fissi in quelli dell’altro, con meraviglia e stupore. Le lunghe ali aperte a croce si muovevano all’unisono sostenendo i loro corpi senza sforzo fino a che non si intrecciarono a formare un unico bozzolo in cui la loro passione finalmente esplose.

Alla fine si separarono e rimasero stesi l’uno affianco all’altra mentre il calore ardente che avevano generato lentamente si dissipava nell’aria.

Era la prima volta per tutti e due, non si aspettavano un’esplosione di quel genere, tanto violenta da lasciarli non solo senza fiato ma sorpresi e increduli. L’avevano fatto tante altre volte prima, ma ora lei era drago come Daniel e l’effetto degli stimoli che assieme emanavano, si era moltiplicato scatenando nei loro corpi cose che nessuno dei due conosceva.

Quasi all’unisono le loro teste si voltarono l’una verso l’altra e i loro sguardi si incontrarono scambiandosi un’espressione incredula.

* Mamma mia! – disse lui quasi in un sospiro mentre continuava a fissarla.
* Perché Daniel? – rispose lei un attimo dopo voltando la testa a guardare il cielo – E’ per come siamo? –
* Immagino di si. –
* Ma prima eri diverso. –
* No, eri diversa tu. –
* Ma allora non ti piacevo come adesso? –
* Certo che mi piacevi, ma ora sei drago come me, hai tutto quello che ho io e non ho paura di farti male. –

Rimasero stesi in silenzio a guardare il cielo che a poco a poco si faceva più scuro e senza accorgersene scivolarono nel sonno.

L’autunno era alle porte, già i boschi cominciavano a cambiare colore e nel cielo i primi stormi di oche iniziavano a migrare, ma i due draghi rimasero dov’erano, Marina aveva ancora troppo da gustare della sua nuova condizione per preoccuparsi di altro, ma Daniel, mentre giaceva accanto a lei con la testa appoggiata al suo ventre, di colpo spalancò gli occhi e la guardò con aria preoccupata.

- Che c’è? – chiese lei.

- Avvicina la testa – rispose lui – vieni a sentire. –

Piegando il lungo collo anche lei poggiò l’orecchio sul suo ventre e spalancò gli occhi per la sorpresa. L’aveva sentito distintamente, un battito leggero e rapido, esile ma inequivocabile, era incinta. Rimase ad ascoltarlo a lungo mentre sul suo viso passavano mille espressioni, come lo specchio dei suoi pensieri confusi.

- Ma? – chiese sorpresa a Daniel.

- Non me lo chiedere Marina, io sono un genetista, e una cosa come questa non era mai successa. –

- Ma non è troppo presto?- fece lei alzandosi in piedi – Voglio dire, già si sente il cuore, è normale? –

- Penso di si – rispose lui alzandosi a sua volta – certo è un po’ presto, ma tu sei un drago. –

- Che vuol dire? - la sua voce era ormai francamente preoccupata.

- Non lo so Marina, ma credo che i tempi siano diversi, il tuo sistema riproduttivo è umano e non viene toccato dalla trasformazione, ma quel che io ti ho dato l’ ho pensato per un maschio, certe domande all’epoca non me le sono fatte. –

* Oddio Daniel e adesso? –
* Beh, penso che ti verrà un bel pancione. –
* Ma no accidenti, adesso come facciamo, bisognerà lavarlo, accudirlo e noi non abbiamo le mani ! – la sua preoccupazione era evidente ed anche il suo nervosismo.
* Non preoccuparti – cercò di calmarla lui – ci organizzeremo ed andrà tutto bene. – ma lei di scatto girò la testa e cominciò a piangere.
* Marina – tentò di dire lui, ma capì subito che non era il caso di insistere e la lasciò sfogare.
* Oddio Daniel – disse lei dopo un po’ tornando a guardarlo – aspetto un figlio. – e scoppiò di nuovo a piangere, ma tra i singhiozzi rideva mentre si slanciava ad abbracciarlo. – Posso volare ancora? – continuò strappandogli un sorriso.

Per un bel po’ Daniel non poté far altro che rispondere a monosillabi alle migliaia di domande che Marina faceva, ma mentre le rispondeva stava pensando furiosamente.

Probabilmente non ci sarebbero stati problemi per il parto, ma dopo? Non bastava allattarlo e pulirlo, non poteva mangiare carne cruda come loro. Era stato pazzo, normalmente sarebbe riuscito a controllare la presenza di spermatozoi nel suo seme, ma la scarica di ferormoni che Marina gli aveva scagliato addosso e la gioia che provava, per aver avuto di nuovo chi credeva di aver definitivamente perso, lo aveva scatenato facendogli perdere ogni controllo.

Marina avvolta tra le sue ali, era incapace di pensare. Sentiva crescere dentro di sé quella piccola vita con un’intensità che nessuna donna aveva mai provato. I suoi sensi ingigantiti si affollavano attorno a quel piccolo essere carpendo ogni minima sensazione con una curiosità insaziabile, mista però ad una paura che non aveva mai provato.

Mille domande inespresse si affollavano tra loro, assieme alla consapevolezza di essere veramente soli al mondo. Agli occhi altrui erano due esseri pericolosi, da tenere a debita distanza, non avrebbero mai avuto aiuto da nessuno ed erano soli come quella roccia isolata su cui poggiavano i piedi.

Marina con un movimento sinuoso del lungo collo strofinò la serica pelliccia contro la sua testa e si staccò da lui guardandosi attorno. La situazione ormai era quella, doveva farsene una ragione e superarla, nonostante le evidenti difficoltà.

Fece un passo indietro spiando la sua espressione e nei suoi occhi vide l’incertezza.

* Daniel. – disse, come per richiamarlo alla realtà ma lui inaspettatamente rispose subito.
* Avremo un figlio. – disse fissandola con occhi molto decisi – Io e te avremo un figlio, costi quel che costi, niente al mondo può valere di più. Ora siamo obbligati Marina, quel villaggio ci serve. –
* Ma ci hanno scacciati. –
* Non il popolo, loro conoscono i draghi ci hanno vissuto assieme, l’ hai vista quella casa. Il Vecchio e Thor, loro hanno paura di noi. –
* E tu vuoi combatterli? – disse lei iniziando ad arrossire mandando un chiaro messaggio di eccitazione.
* Calma. – disse lui fissandola con aria di riprovazione – So che ti senti onnipotente, ma non è così che funziona, non è la loro forza che dobbiamo temere. Non possiamo andare laggiù a dichiararci padroni del villaggio, quando si vedrà che sei incinta sarà facilissimo per loro usarti come un’arma contro di me. Dobbiamo convincerli a convivere con noi. –
* E come? –
* Forse sono stanchi della loro condizione e io posso farli tornare indietro. Quella di Thor e dei draghi è una trasformazione standard, so dove trovare le dosi di ricondizionatore. –
* Ma allora anche per noi? –
* Per me non l’avevo creata, e ora è impossibile farla, noi resteremo così per sempre. –
* E il Vecchio? –
* Per lui non c’è speranza, ma questo lo sa. -

Thor in uno scatto d’ira sferrò un terribile pugno sul tavolo.

* E’ lui ti dico – urlò verso il vecchio – non può essere che lui accidenti, quello sputava fuoco come un lanciafiamme, nessun drago lo può fare. –
* Può essere un modello nuovo che non era ancora stato messo in commercio. –cercò di rintuzzarlo il vecchio, ma Thor urlò di nuovo
* Che senso ha quel che dici, non ci serve la certezza, può essere lui, quindi dobbiamo trovarlo. Se poi non è lui quello che cerchiamo non cambia niente, ma se veramente è Daniel Conroe, possiamo costringerlo a fare quel che noi vogliamo. –

Il vecchio rimase a lungo in silenzio rimestando i pezzi di legno che bruciavano nel caminetto, mentre l’evidenza delle parole di Thor si faceva strada in lui risvegliando ricordi che niente avrebbe potuto cancellare. In effetti non era un fatto sicuro, ma se avevano trovato il loro creatore, potevano costringerlo a ritornare sui suoi passi. Abbandonare finalmente quel corpo eternamente vecchio, un sogno che aveva cullato in silenzio per seicento anni. Uscire finalmente da quell’incubo. Avrebbe fatto qualunque cosa per quello scopo.

* Non abbiamo idea di dove siano adesso, per trovarli ci serve l’aiuto dei draghi. Tu sai dove sono, devi andare a chiedere il loro aiuto– e dopo un attimo aggiunse – da solo.
* Tra poco sarà autunno – rispose il gigante drizzandosi in tutta la sua statura mentre il cuore gli si gelava in petto - devo partire subito o non riuscirò ad attraversare i passi. – e si fermò un momento a considerare - Se non riuscirò a convincerli potrò tornare solo a primavera – per un attimo serrò i denti con rabbia - gli stiamo concedendo troppo vantaggio. –
* Abbiamo aspettato sei secoli – disse il vecchio fulminandolo con lo sguardo – se veramente quel drago è Conroe, possiamo aspettare il tempo necessario a fare le cose per bene. Solo così potremo riprenderci la nostra vita. – volse di nuovo lo sguardo verso il camino e mentre le fiamme gli tingevano il viso di rosso continuò – Finora abbiamo pensato solo a sopravvivere, ora abbiamo uno scopo comune, non temere, verranno tutti, forse verranno anche in troppi. – Thor sapeva cosa intendeva.
* Partirò domani, farò la via di Passo Grande, se nel frattempo capita qualcuno di loro mandami a prendere. –così dicendo si voltò avviandosi alla porta ma la voce del vecchio lo bloccò.
* Non fare nulla che indispettisca Alalunga. –
* Ci tradirà. –
* Lo so, lui è puro e orgoglioso, non potrà fare a meno di provarci. – Thor lo vide sorridere, un sorriso gelido che conosceva fin troppo bene. Doveva essere ottimista e fidarsi, nessuno poteva volere tanto ritornare indietro come quel vecchio. Uscì in strada e si avviò verso casa sua, concentrandosi sui preparativi alla partenza. Finalmente una via d’uscita, niente poteva valere di più, anche se era solo una possibilità.

Doveva avviarsi verso nord, attraversare Passo Grande ed inerpicarsi fino alla catena di Montespaccato per salire fino all’ altopiano delle cento miglia. Solo allora avrebbe potuto affacciarsi sulla fossa di Egan, la stretta e lunga valle che i draghi avevano scelto come casa.

C’era già stato una volta e doveva ammettere che era un nascondiglio ideale per loro.

La valle era lunga più di duecento miglia e larga meno di venti. Il grande altopiano spazzato dai venti era segnato da una lunga cicatrice, come se un gigantesco aratro avesse scavato un solco profondo un miglio in quella enorme piana brulla e desolata. Le pareti precipitavano vertiginosamente scendendo quasi a picco fino alla stretta pianura sottostante che aveva la fortuna di essere orientata da est ad ovest, il sole non la abbandonava mai dall’alba al tramonto.

I draghi la tenevano pulita ed ordinata come un giardino e favoriti dal vento che sempre si incanalava in quella lunga gola, riuscivano a volare ininterrottamente da un capo all’altro della valle.

Mentre andava verso casa un mescolarsi di idee gli confondeva i pensieri, ma si costrinse a pensare solo al viaggio che lo aspettava, sarebbe stato duro e rischioso, anche per uno forte e resistente come un Dio.

Se avesse camminato svelto avrebbe raggiunto il passo in tre giorni e ce ne sarebbero voluti altrettanti per attraversarlo.

Lungo la strada avrebbe potuto cacciare e cogliere frutta, ma durante la salita di Montespaccato non avrebbe avuto nessuna possibilità di trovare cibo.

L’altopiano che avrebbe trovato alla fine dell’arrampicata non era più ospitale delle pareti della montagna, era stato spianato molti secoli addietro per permettere l’atterraggio delle grandi navi da crociera ed era stato scelto proprio perché a mille e ottocento metri di quota vivevano pochi animali ed il danno ambientale era minimo. A distanza di tanto tempo la zona si era ripopolata ma la fauna locale era costituita soprattutto da rapaci e lepri selvatiche.

Durante l’inverno era sempre coperto di neve e gli animali che lo abitavano nei mesi caldi migravano a valle o andavano in letargo.

Qualcosa da mangiare lo avrebbe comunque trovato, ma tuberi selvatici e radici non erano certo un pasto gradevole, in special modo per lui che aveva bisogno soprattutto di zuccheri e proteine. Si sarebbe dovuto portare dietro parecchio pemmican, l’antica ricetta indiana funzionava ancora e permetteva di unire al miele la carne secca, i pistacchi e i pinoli che erano ricchi di grassi e sali minerali e cosa non trascurabile pesava poco.

Doveva calcolare bene la quantità, per non appesantirsi troppo nella difficile salita a Montespaccato e nello stesso tempo per non dover soffrire la fame durante l’attraversamento dell’altopiano.

Purtroppo il suo fisico pesante consumava almeno quanto quello dei draghi. I bambini una volta lo guardavano stupefatti mangiare cento hamburger in pochi minuti, e qualche temerario arrivava a tirargli le lunghe trecce bionde da vichingo. Lui era un giocattolo, un meraviglioso giocattolo, niente di più. Ma a quel giocattolo era toccato sopravvivere al crollo, e tutta la sua bontà e generosità se n’era andata.

Il cibo era il suo incubo. Nella vita precedente passava il tempo con uno stuolo di ragazzini attorno, li divertiva sollevando automobili, facendo scoppiare palloni da basket con la stretta poderosa delle sue mani. A volte ancora rimpiangeva le grida di meraviglia dello stuolo di bambini che lo seguiva tra le attrazioni del parco.

Più mangiava e più il suo metabolismo costruiva masse muscolari, nei periodi di massima forma era riuscito a pesare quasi duecentocinquanta chili.

Fortunatamente poteva mangiare se stesso nei periodi di magra ma il metabolismo delle proteine è complesso e dispendioso, non è così efficiente come quello degli zuccheri e in quei periodi perdeva muscoli molto rapidamente.

Alleggerirsi non gli faceva male, meno pesava e meno consumava, ma i muscoli gli servivano, doveva ammetterlo, senza di essi non avrebbe avuto il carattere necessario a sopravvivere nel mondo comune così com’era adesso.

Non era nato guerriero e nemmeno eroe. Dopo seicento anni ci aveva fatto il callo, ma combattere e rischiare di morire gli faceva comunque paura.

Nessun uomo normale lo avrebbe mai sfidato, ma solo perché era alto due metri e mezzo e pesava quasi due quintali. I muscoli erano la sua corazza, la maschera dietro cui celava un carattere debole ed insicuro.

Per l’ennesima volta maledisse il momento in cui aveva firmato quel contratto col parco giochi e strinse con rabbia il manico del grande martello.

Il cielo verso est si andava caricando di nubi, ci mancava il maltempo a complicare il suo viaggio, non era facile portare a spasso una massa come la sua, soprattutto quando si è di malumore.

Appena arrivato a casa ordinò ai numerosi servi di preparargli da mangiare e chiamò l’armaiolo.

Mentre coi denti poderosi masticava chili e chili di carne, col metodo e l’inarrestabilità di una macchina, diede ordini per farsi preparare tutto quel che gli serviva per il viaggio. Alla maniera degli indiani fece unire due lunghe stecche di legno duro e flessibile per una delle estremità, in mezzo a loro avrebbe legato il sacco con le provviste e avrebbe ottenuto il miglior carretto senza ruote che un uomo potesse trascinare senza sforzo. Gli antichi indiani d’america legavano le estremità unite al dorso dei cavalli e le punte strisciando per terra sostenevano il peso del carico quasi senza far resistenza durante il cammino. Le punte alla lunga si consumavano ma non era difficile trovare altre stecche per sostituirle e in quel modo un uomo solo poteva portare carichi considerevoli senza stancare braccia e gambe.

Non doveva portare altra provvista che il pemmican, il cibo dei cacciatori, leggero ed estremamente nutriente, gli sarebbe dovuto bastare per tutto il tragitto sull’altopiano dove probabilmente non avrebbe trovato nulla di consistente da mangiare. Pensò di portare anche una bella tratta di corda di canapa, nei punti più difficili della salita a Montespaccato gli sarebbe servita. Avrebbe voluto dei chiodi da roccia in titanio e un martello d’acciaio e forse sarebbe stato meglio chiamare un taxi ma quelli purtroppo erano sogni.

Quando il suo corpo cominciò a metabolizzare l’eccesso di cibo, la sua temperatura salì ben oltre i quaranta gradi e la sua pelle divenne di un rosso acceso. Non poteva accumulare grasso come fanno gli animali in natura per superare i momenti di carenza di cibo e chissà quanta massa avrebbe perso durante la scalata, ma una volta sull’altipiano il cammino anche se lungo sarebbe stato agevole e pesare di meno lo avrebbe aiutato nella traversata di quel mare di pietre. Andò finalmente a dormire mentre i servi tiravano un sospiro di sollievo accasciandosi sulle sedie della cucina. Crollò sul suo immenso letto come una torre che si schianta a terra, scivolando in un sonno leggero ed agitato, con la mente confusa da mille incertezze.

Il mattino dopo, come si era aspettato, pioveva. I sentieri che conducevano alla montagna erano sicuramente fradici d’acqua e col suo peso i piedi sarebbero affondati nel fango, ma doveva partire.

Non c’era nessuno a salutarlo quando, raccolte le cose che i servi avevano preparato, si mise in cammino.

La pioggia lo infastidiva, ma se non altro lo rinfrescava, Thor produceva molto calore quando i suoi muscoli si mettevano in moto e d’estate soffriva parecchio per questo motivo. Bisognava armarsi di pazienza ma quella ormai aveva dovuto impararla.

Verso il mezzodì del terzo giorno, il sentiero cominciò ad inerpicarsi verso il passo vero e proprio, traversando una gola che correva tra pareti ancora coperte di fitta vegetazione. Sotto i suoi piedi, coperta ormai da secoli di frane, correva una strada asfaltata che aveva percorso molte volte. Ai bei tempi si era divertito parecchio su quelle curve con la sua motocicletta, ricordava ancora il rombo possente del motore echeggiare tra le pareti, ma quella come si dice era un’altra storia. Il passo adesso era usato soprattutto in primavera da carovane di mercanti che attraversandolo raggiungevano una piccola comunità di minatori. In un mondo dove il ferro era merce rara, il rame era tornato in auge per costruire pentole e calderoni.

Con i loro alti carri, carichi di merce che ad ogni fosso suonava come una batteria di cimbali, tornavano verso valle dopo aver scambiato coi minatori pesce secco, marmellate, stoffe e pani di sale.

Le zone costiere ormai erano ricche e popolose, ma non potevano fare a meno delle piccole comunità montane che le rifornivano di tutti quei prodotti che la poca metallurgia sopravvissuta al crollo poteva ancora fornire.

Tra le montagne, nei cunicoli delle vecchie miniere, ancora si poteva estrarre carbone e vari tipi di minerali, ma non era pensabile costruire una grande fonderia.

In quelle piccole comunità, quando d’inverno il passo si copriva di neve si rimaneva isolati dal resto del mondo. Le grandi foreste che li circondavano fornivano però legname in abbondanza e quasi tutti lavoravano a piccole fornaci, fondendo il rame in lingotti o lavorandone lastre col martello fino a modellare pentole e padelle.

I martelli con la testa di ferro erano i loro beni più preziosi, venivano passati di padre in figlio e non potevano essere venduti. Durante le fiere, quando i paesi si riempivano di forestieri i preziosi strumenti restavano chiusi nelle miniere, sorvegliati notte e giorno da guardie armate. Perderne anche solo uno significava parecchio per quella povera gente.

Raggiunse infine il punto più alto del passo e si trovò di fronte la parete rocciosa di Montespaccato, alta, solenne e silenziosa. Alzò lo sguardo fino a trovarne la cima e la prospettiva era impressionante, la parete saliva così dritta che sembrava caderti addosso e la roccia scura era sempre lucida di umidità. Solo la lunga fenditura che la attraversava permetteva la scalata. Partiva da terra e continuava per l’intera parete salendo tortuosa fino alla cima. In altri tempi con chiodi e moschettoni per uno scalatore esperto sarebbe stata una scalata impegnativa ma non impossibile, ma ora senza quegli arnesi solo incastrandosi nella lunga spaccatura era possibile arrivare in cima. Era proprio questo il motivo per cui solo lui poteva compiere un’impresa del genere.

Tra una parete e l’altra nel punto più largo passavano quasi due metri e nessun uomo normale avrebbe potuto appoggiarsi a tutte e due le pareti. La tecnica era semplice, un piede da un lato e uno dall’altro, si appoggiavano le braccia in alto sempre dai due lati e si tiravano su le gambe. Si proseguiva sempre così, prima le braccia guadagnavano un metro e le gambe le seguivano garantendo l’appoggio. Durante la salita ci si poteva anche riposare appoggiando la schiena ad una parete mentre si puntavano entrambe le gambe sull’altra. Non era un granché e non si poteva certamente dormire in quel modo, ma era l’unico modo, quella montagna era una barriera insormontabile per chiunque non avesse le ali.

Guardò a lungo quella scura parete, ricordando la precedente scalata e rabbrividendo al ricordo.

Si sedette a terra e si tolse le scarpe controllando scrupolosamente le cuciture, se una di quelle avesse ceduto avrebbe perso la presa e sarebbe precipitato a terra.

Le cuciture erano quasi nuove, robuste e senza segni di usura, avrebbero retto il suo enorme peso durante la salita, probabilmente, già, probabilmente...

Si spogliò completamente e mise tutto quel che si era portato a terra di fronte a sé.

Il sacco in cui aveva messo le provviste poteva essere allargato come una coperta e richiuso con una corda che scorreva lungo i bordi ripiegati.

La giubba che gli copriva schiena e torace lasciando libere le braccia possenti era chiusa sul petto da una serie di robusti lacci di cuoio che la percorrevano da un lato all’altro passando dietro la schiena, era difficile che si rompessero ma doveva stare attento a non strisciare troppo con le spalle sulle pareti per non usurarli.

I pantaloni gli coprivano le gambe fino al ginocchio e avevano una pettorina che finiva in due larghe bretelle. Incrociandole dietro la schiena le avrebbe legate ai passanti dei pantaloni, in modo da non avere cinture in vita che gli avrebbero limitato i movimenti.

La pettorina aveva anche una tasca interna piuttosto capace e facilmente raggiungibile dove di solito riponeva il suo tesoro più prezioso, una colt 45 a canna corta, un’arma terribile a distanza ravvicinata che nelle sue idee aveva avuto sempre un solo scopo.

La tirò fuori e la riguardò come aveva fatto tante volte, piccola come un giocattolo tra le sue mani, ma non per questo meno terribile ed efficiente.

Non l’aveva trovata, era sempre stata sua e non l’aveva mai lasciata sola.

Aprì il tamburo e lo fece girare. Tirò fuori i proiettili e li controllò ad uno ad uno rimettendoli a posto con cura prima di riporla nella tasca interna, con cautela come se fosse un documento importante.

Ormai era tutto pronto, si rivestì e chiuse il sacco legandoselo alla vita con la corda che si era portato dietro. Diede un ultimo sguardo dietro di sé e cominciò a salire lungo la fenditura.

L’aveva già fatto una volta parecchio tempo prima, sapeva che durante la scalata non avrebbe avuto alternative, più di mille metri senza possibilità di riposarsi veramente, senza una sporgenza dove aggrapparsi.

Sarebbe stata dura, se ne rese conto fin dai primi metri, le pareti erano ancora umide per la pioggia dei giorni precedenti. Salendo le cose sarebbero migliorate, almeno così sperava, le pareti erano più vicine e la superficie più scabra. Inoltre la cima di Montespaccato superava di parecchio quella delle alture circostanti e questo favoriva una ventilazione migliore, si aspettava di trovare l’asciutto lassù.

Alzava le braccia e le metteva in croce per fare contrasto tra le pareti e a quel punto tirava su le gambe. Una volta trovato l’appoggio per queste sollevava le braccia, era un modo lento di procedere, in un minuto poteva fare cinque o sei metri, in un’ora circa trecento.

Ben presto cominciò a sudare, il lavoro dei muscoli produceva calore e in qualche modo doveva smaltirlo, ma se sudava troppo si sarebbe disidratato e non aveva niente da bere, dovette quindi fermarsi per raffreddarsi.

Appoggiò la schiena ad una delle pareti e le gambe su quella di fronte respirando a lungo e profondamente, mentre lentamente il suo corpo si raffreddava. L’evoluzione non sarebbe mai stata tanto stupida da fare un corpo come il suo, in natura c’era stato solo un animale che aveva le sue caratteristiche, il ghepardo, capace di accelerare in pochi attimi fino a centoventi chilometri l’ora e anche per quello il peggior nemico era il surriscaldamento, ma quell’animale pesava meno di cinquanta chili e non duecento come lui.

Guardò in alto verso lo stretto budello che doveva ancora percorrere e pensò alla follia di quel che stava facendo, ma che alternative aveva?

A denti stretti, con una rabbia che nessun animale poteva avere riprese a salire.

Alla seconda sosta aveva percorso quasi metà della fenditura, e le cime delle montagne vicine ormai erano sotto di lui. Il cielo si stava rannuvolando, il vento a tratti gli portava quelle folate di aria umida che annunciano la pioggia, doveva sbrigarsi a raggiungere la cima prima che quella cominciasse a venir giù o era morto.

Ormai i calcoli che faceva non servivano più, se le pareti si bagnavano non c’era scampo. Riprese a salire, mentre il suo corpo reagiva come poteva a quella impossibile impresa.

Il poco glicogeno contenuto nei muscoli l’aveva già consumato e cominciò a bruciare le loro stesse proteine. Ogni movimento diventò doloroso e il sacco che si trascinava divenne sempre più pesante man mano che avanzava.

Continuò a salire mentre il vento si faceva sempre più freddo ed umido, col sudore che gli scendeva copioso lungo il corpo e gli bagnava le gambe.

Le mani ormai erano ridotte ad una piaga sanguinosa e ogni volta che poggiava le palme un dolore acuto gli attraversava le braccia, ma continuò a metterle una dopo l’altra davanti a sé.

Mentre puntava un piede contro la parete la presa gli mancò e dovette reggersi solo con la forza delle braccia. Si fermò solo un attimo a riprendere fiato mentre le prime gocce di pioggia gli bagnavano il viso. Volse uno sguardo angosciato verso l’alto e vide finalmente il cielo oltre la spaccatura, mancava poco, meno di dieci metri ma le pareti ormai erano completamente bagnate e le mani non riuscivano più a reggere la presa. Rimase fermo per un po’, appoggiato con la schiena contro la parete di roccia ma le gambe ormai gli tremavano, tra poco avrebbero ceduto e sarebbe precipitato. Con un lungo urlo di rabbia tirò verso di se il sacco con le provviste e lo scaraventò verso l’alto. Non ricadde giù, aveva superato l’orlo e lo aveva alleggerito di almeno trenta chili.

Strisciando con le spalle sulla roccia riuscì a guadagnare qualche centimetro e con le gambe fece altrettanto. Continuò così, spinto dalla disperazione, mentre il cuoio della giacca si lacerava per l’attrito mettendo a nudo la sua pelle.

Ignorando il dolore continuò a procedere centimetro dopo centimetro fino a raggiungere il bordo della spaccatura ma a quel punto doveva ancora superarlo e non ce la faceva più a issarsi con le braccia. Era arrivato in cima ma ormai le forze gli mancavano. Disperato gettò uno sguardo dietro le sue spalle e vide che il sacco era capitato dietro una roccia sporgente e si era incastrato. Tirò la corda e la sentì bloccata. Si aggrappò a quella tirando con tutte le sue forze e il suo torace superò finalmente il bordo. Rimase lì con le gambe che penzolavano nel vuoto, senza fiato e senza forze, con la faccia a terra e gli occhi chiusi e solo dopo qualche minuto riuscì a trascinarsi verso il sacco delle provviste.

Si appoggiò con la schiena al masso a cui doveva la vita e aperto il sacco iniziò a mangiare.

Ormai pioveva a dirotto, non c’era riparo ma non gli importava, le nanomacchine che si portava dentro avrebbero aggiustato ogni ferita, solo i ricordi non potevano cancellare, ma a quelli c’era abituato.

Dopo una lunga pausa di riposo allargò completamente il sacco e si coprì con quello rannicchiandosi sotto il suo esiguo riparo, poco dopo dormiva, immobile come il masso che gli stava vicino.

Alalunga era appollaiato sul suo posatoio preferito, una larga balconata di roccia vetrosa poco sotto l’orlo della Spaccatura. Da lì poteva vedere una gran parte del lunghissimo canyon che ospitava la lussureggiante valle di Egan.

Lo spettacolo che aveva davanti continuava ad affascinarlo nonostante gli anni. Quei fianchi scoscesi, seicento anni prima, erano stati vetrificati dal raggio di una delle difese planetarie ormai senza più controllo umano in quei tempi pazzi. Il raggio aveva fuso la roccia surriscaldandola fino a diecimila gradi, sciogliendola in un fiume di lava che si era aperto la strada fino al mare. Il solco era profondo quasi un chilometro e largo più di venti. Da quel giorno il pianeta era stato messo in quarantena e nessuno era più venuto. Questo non era irragionevole, finché il pianeta non si fosse risollevato autonomamente nessuno voleva correre il rischio di un avvicinamento. Le difese planetarie erano armi praticamente eterne e se non venivano disattivate, ogni avvicinamento era considerato atto ostile, se non c’erano contrordini. Ma anche se qualcuno avesse voluto farlo, glielo avrebbero impedito gli accordi interplanetari di non interferenza, la sorte fa parte della vita, quel che muore può far nascere nuova vita e la biodiversità resta sempre una buona cosa. Erano completamente isolati, ma questo a lui importava poco. L’unica cosa che aveva desiderato in vita sua era poter volare e aveva dedicato la sua vita di uomo a diventare uccello. Non voleva un corpo come quello dei draghi, costretti a mangiare continuamente, e troppo limitati nei loro spostamenti. Quando era ancora uomo quel pianeta non era coperto di foreste e non c’era così tanta selvaggina. A milioni erano morti di fame nei primi tempi successivi al crollo, solo i più fortunati erano sopravvissuti.

Il suo corpo doveva essere in grado di portarlo ovunque e di nutrirsi con parsimonia. Aveva studiato a lungo la biochimica e la fisiologia necessarie per ottenere un risultato ottimale. Quasi tutti i genetisti del pianeta erano al corrente dei suoi calcoli e in molti avevano contribuito con consigli e considerazioni, ma nessuno aveva mai preso in seria considerazione l’utilizzo delle sue ricerche.

Commercialmente non se ne vedevano degli impieghi validi. Aveva scelto alla fine di ispirarsi al corpo di un veleggiatore, forse il più grande animale volante che la natura avesse saputo creare, l’unico con un cranio tanto grande da poter ospitare un cervello umano, il Quezalcoatlus.

Era vissuto nel periodo Cretacico della Terra, l’antica patria del genere umano ed era immenso come il mitico serpente piumato di cui portava il nome, ed ai suoi occhi bellissimo.

Aveva ricostruito pazientemente quel grande animale in una struttura virtuale con la quale poteva effettuare tutte le simulazioni possibili, riuscendo così a calcolare le capacità di sopravvivenza di una struttura biologica così grande.

Ne aveva poi accresciuto le doti, inserendo tutto quello che la tecnologia gli permetteva e il risultato era stato un essere che poteva rimanere in volo planato per giorni e giorni, nutrendosi praticamente di tutto quel che incontrava in volo, insetti compresi.

Aveva finalmente ottenuto il suo passaporto per la libertà, l’assoluta indipendenza, ora era libero di volare ovunque senza dover chiedere più niente a nessuno.

Quanto fosse vuota e sterile quella libertà, lo capì quando ormai era troppo tardi per tornare indietro, ma non se ne addolorò per molto, poteva sempre volare e questa era l’unica cosa della sua vita che gli desse piacere.

Salire nel cielo più in alto di qualunque altro essere, fino ad incontrare le correnti a getto, lasciandosi trascinare per migliaia di chilometri in poche ore usando le ali come una barca usa le vele, in quel fiume di aria densa e veloce senza quasi nessuno sforzo lo faceva sentire il vero padrone del cielo.

Dal punto in cui si trovava, con la sua vista acuta, poteva vedere i draghi alzarsi in volo per andare a caccia a decine di chilometri di distanza.

Non ne erano rimasti molti, nella stretta valle ne vivevano solo una cinquantina, ma forse qualcun altro aveva scelto di vivere altrove, o forse aveva scelto di non vivere più.

Senza uno scopo, una meta da raggiungere, l’esistenza è vuota ed insignificante. Per molti questa considerazione era stata fatale.

Un puntino lontano attrasse la sua attenzione e modificò la grandezza dei suoi occhi per vedere più lontano. Una serie di muscoli si attivò facendo diventare i cristallini molto più piatti di come erano e le retine si spostarono indietro allungando la focale degli occhi, questo gli permetteva di trasformarli in veri binocoli e di ingrandire istantaneamente gli oggetti distanti. Riconobbe immediatamente il drago che si dirigeva verso di lui, era Jacob e lo avrebbe riconosciuto anche senza vederlo in faccia. Aveva un modo di volare del tutto particolare, sembrava che avesse sempre il diavolo alle calcagna per quanto batteva le ali. Alalunga disprezzava quel modo dispendioso di usare le ali, così rumoroso e scomposto, senza fluidità, fatto solo di forza bruta, ma aveva imparato a non discutere le abitudini e i gusti degli altri. Mentre lo vedeva avvicinarsi si chiese cosa fosse successo da giustificare tutta quella fretta e intanto si spostò sulle sue lunghe gambe per far posto all’atterraggio del drago. Spesso Jacob sbagliava quella manovra e rimbalzava un paio di volte quando toccava terra. I draghi benché più piccoli di lui erano più pesanti e molto più muscolosi. Essere urtato da uno di loro poteva costargli una frattura delle sue leggerissime ossa cave e la cosa lo preoccupava sempre quando uno di loro si avvicinava.

Come aveva previsto, Jacob scese quasi in picchiata e all’ultimo momento raddrizzò il corpo portando le gambe avanti mentre frenava con poderosi colpi d’ala, ovviamente andava troppo forte quando toccò terra e la roccia lucida e scivolosa non gli diede un appoggio sicuro. Gli artigli non fecero presa sulla superficie vetrosa e il suo corpo scivolò all’indietro mentre le ali si aprivano istintivamente come le braccia di un uomo che cade sulla schiena.

Continuò a scivolare verso di lui a piedi avanti e lo avrebbe sicuramente investito se Alalunga non se lo fosse aspettato e con un elegante saltello non avesse lasciato che gli scivolasse sotto.

Ricadde a terra già voltato verso Jacob che si stava rialzando e lo guardò coi suoi grandi occhi scuotendo il capo con evidente disapprovazione.

* Non imparerai mai a volare Jacob. Non capisco quale fortuna ti tenga ancora in vita. –
* La chiami fortuna! – disse l’altro scuotendo le ali per togliersi la polvere di dosso – Che ci resta della vita Alalunga? – non era una domanda che richiedeva una risposta e lui tacque finché Jacob continuò – Thor è venuto a trovarci, l’abbiamo trovato mezzo morto di fame a metà dell’altopiano, dice che porta notizie importanti, stiamo chiamando tutti a raccolta al lago di Mezzavia, dice che parlerà quando saremo tutti presenti, per ora pensa solo ad ingozzarsi di salmoni. – lo guardò fisso per un attimo prima di proseguire – Verrai? –
* Verrò – rispose lui dopo un attimo di esitazione – ma non mi fa piacere che lui sia qui. –
* Sai una cosa Alalunga? – e mentre lo diceva gli diede un colpetto stizzito con la punta dell’ala – Tu ti dai un sacco di arie. Lui ti vuole e io ti ho avvertito, ma non mi sei simpatico. Per il futuro ricordati che anche se una volta ero una brava persona ora non lo sono più. –

Detto questo prese la rincorsa e si gettò oltre il bordo della cengia rocciosa, prendendo il volo in quel modo disordinato e dispendioso che lo caratterizzava.

Draghi, pensò Alalunga mentre lo guardava allontanarsi, mangiano troppo, fanno troppo rumore e sono troppo sicuri di sé.

Voltò il lungo becco appuntito verso il vento e lo assaporò come un cibo. Denso, si disse, freddo e veloce, proprio quello che mi serve.

Allargò le immense ali a catturare le correnti che soffiavano sopra l’altopiano e con quel solo gesto già si staccò da terra. Con una leggera scivolata d’ala si diresse verso il bordo di roccia e abbandonò il posatoio andandosi ad appoggiare alle correnti ascensionali che venivano dal fondo della valle. In pochi attimi prese quota e continuò a girare in tondo finché fu altissimo nel cielo e solo allora cominciò una lunga e veloce planata.

Sotto di lui poteva vedere quasi tutto l’altopiano e il lungo canyon che lo divideva. Quanto era meravigliosa la natura e quanto era potente. In poco tempo aveva trasformato una catastrofe in un luogo d’incanto, coperto di foreste e ricchissimo di fauna, laghi, fiumi e ruscelli. Un luogo incantevole e pieno di equilibrio, l’unica nota stonata erano i draghi che l’avevano scelto a dimora.

Localizzò in breve tempo Jacob che proseguiva il viaggio verso Mezzavia con la sua scoordinata andatura e ripiegò leggermente le ali per acquistare velocità. Il suo volo era silenzioso e l’altro non si accorse di quello che stava accadendo. Alalunga, quando la schiena del drago fu a meno di cento metri di distanza, ripiegò completamente le ali lungo il corpo ed irrigidì il lungo collo trasformandosi in un immenso giavellotto che viaggiava ad oltre duecento chilometri l’ora puntato contro la nuca della sua ignara preda. L’urto fu tanto violento che la testa di Jacob si staccò di netto dal corpo e ruzzolò nell’aria mentre il corpo precipitava verso la foresta sottostante. Con il lungo becco afferrò quella testa che ancora roteava in aria con gli occhi spalancati per l’improvvisa e inaspettata agonia e mentre la gettava via lontano per un attimo incontrò quello sguardo smarrito.

Le nanomacchine avrebbero mantenuto in vita quella testa ancora per qualche minuto, pensò, giusto il tempo per raccomandarsi l’anima a Dio chiedendo perdono dei propri peccati, e per pentirsi di averlo minacciato. Ti ho fatto un favore, si disse riprendendo la via. Sei vissuto di paure, ora non ne avrai più e prese quota veleggiando come un vero re dell’aria.

Alla riunione c’erano tutti, tutti meno uno, ma a parte qualche sguardo perplesso nessuno si diede troppo da fare per cercare Jacob.

Thor non era ancora arrivato, ma ascoltando i discorsi degli altri Alalunga riuscì a farsi un’idea di come era andato il salvataggio di quell’energumeno. Doveva avere degli ottimi motivi per aver intrapreso un viaggio tanto rischioso, lo conosceva bene, non era il tipo avventuroso, non avrebbe mai fatto una cosa del genere solo per il gusto di farla.

I draghi rumoreggiavano parlando fittamente tra loro, creando un fastidioso brusio dal quale avrebbe voluto allontanarsi ma proprio quando la sua pazienza era arrivata alla fine, Thor si presentò all’adunanza.

Era dimagrito, ora sembrava solo un uomo troppo alto e la sua imponenza pareva perduta ma non aveva abbandonato il suo carattere aggressivo, infatti sapeva che in poco tempo avrebbe ripreso la sua solita stazza e la capacità di intimidire chiunque lo guardasse.

Teneva tra le mani un coscio di daino arrostito e nelle pause del discorso continuava a staccare grandi pezzi di carne coi denti potenti.

Il quadro fu chiaro a tutti in pochi minuti. Quel che Thor diceva era ragionevole, quel drago poteva essere il loro creatore e tutti cominciarono a parlare tra di loro e a fare progetti, come bambini di una scolaresca, ma il gigante alzò la voce e riuscì a far tornare il silenzio.

* Bisogna trovarlo e per fare questo ho bisogno di voi e di te in particolare Alalunga. – disse puntandogli contro il coscio ormai spolpato per indicarlo – Ci aiuterai? –
* Spiegami – disse lui, ormai era stato chiamato in causa direttamente e non poteva far altro che rispondere – una volta che l’avrai trovato che intendi fare? –
* Voglio costringerlo a tornare sui suoi passi, voglio tornare com’ero, come tutti quanti loro. – rispose Thor indicando i draghi.
* Sei sicuro che sia lui? –
* Tu non l’ hai visto, ma se l’avessi fatto non avresti dubbi. È grande il doppio di un drago normale e le sue ali sono lunghe quasi quanto le tue. L’ ho visto con questi occhi afferrare un brigante col suo cavallo e portarli entrambi in volo fino a noi, come se non pesassero nulla. – Alalunga si sentì gelare dentro ma riuscì a non far trasparire la sua sorpresa mentre Thor proseguiva – Nessun drago può fare questo e al paese l’ hanno visto tutti sputare fuoco come un lanciafiamme. Solo lui può essersi dato questi poteri. –
* Tu vuoi che io lo trovi – riuscì a dire Alalunga nonostante gli si fosse completamente asciugata la bocca – e che ti porti da lui. –
* Con il tuo aiuto abbiamo più probabilità di scovarlo, volando alto come puoi fare solo tu, restando in agguato ad alta quota. Lui è qui in questo continente e non è solo, ha una donna come compagna. – e a queste parole l’invidia di Alalunga scoppiò come una fiamma rovente dentro di lui, ma riuscì comunque a non darlo a vedere – Non può essere andato molto lontano e dovrà andare a caccia per nutrirsi. Tu solo puoi vederlo e non devi fare altro che dircelo, dopo saprò io come fare a costringerlo. – continuò stringendo tra le dita il coscio finché non si ruppe con uno schiocco impressionante.
* Perché dovrei farlo? Cosa me ne verrebbe? – ormai aveva ripreso la calma e l’occasione era troppo gustosa per farsela sfuggire.
* Bastardo – urlò Thor mentre gli altri draghi si voltavano tutti a guardare Alalunga – dovevo aspettarmelo da te, cosa vuoi in cambio? –
* Vi voglio tutti fuori da questa valle – replicò lui drizzandosi in tutta la sua statura e volgendo il lungo becco attorno – da subito o non se ne fa niente. -

Quelle parole lasciarono tutti di stucco, ma nessuno osò dire nulla, sapevano che la loro vita e tutte le loro speranze erano legate agli umori di quel bislacco individuo. La sua era una posizione di assoluta forza contro la quale non era possibile ribellarsi. L’assemblea si sciolse in silenzio, ognuno di loro sapeva cosa fare e in breve tempo il lago di Mezzavia fu spopolato. Thor dovette camminare, era troppo pesante per essere trasportato da un drago e non c’era tempo per mettersi a fare imbracature adatte, ma gli lasciarono provviste lungo la via che avrebbe percorso al ritorno.

Alalunga si ritrovò finalmente solo e padrone della valle. Erano bastate poche parole per raggiungere quel risultato che aveva atteso per secoli, forse era stato persino troppo facile, ora però quell’obiettivo non gli sembrava più tanto conclusivo.

C’era qualcuno più bravo di lui pareva e meno solo. Quel che provava ora era un’invidia bruciante.

Il giorno che Thor partì il vecchio si trovò solo nel villaggio, l’unico legame che ancora aveva col passato e con la sua vera identità ora non c’era più.

All’epoca del crollo era un bel giovane, con una brillante carriera davanti e molte amicizie da coltivare, ma era ambizioso.

Era il più giovane degli assistenti di Daniel Conroe, il mago dei draghi, forse il massimo genetista all’opera sul pianeta. Non era entrato nella sua azienda con raccomandazioni o favoritismi, l’assunzione se l’era guadagnata col suo lavoro universitario e con la sua intelligenza, ma la vista di tutta la ricchezza che scorreva in quegli ambienti gli aveva messo una gran fretta di arrivare.

Ammirava il lavoro di Conroe, ma non lo riteneva al di là delle sue capacità, pensava infatti che con attrezzature adeguate avrebbe raggiunto risultati anche superiori.

Per quanto bene accolto e stimato in azienda, si rendeva conto che avrebbe dovuto fare parecchia gavetta prima di raggiungere la posizione che meritava.

Fu solo la fretta a fargli fare l’errore che avrebbe deciso della sua vita.

La concorrenza nel settore era forte e lo spionaggio industriale molto attivo e invadente.

Quando gli fecero capire che avrebbe guadagnato molto se avesse portato via qualche campione dai laboratori, abboccò all’amo come il più stupido dei pesci.

Infilare qualche campione in una tasca del camice fu facile, ed anche avviarsi verso l’uscita a fine turno, ma uno scivolone in un corridoio lo fece cadere in malo modo per terra e le fiale si ruppero.

Il sistema di rilevazione funzionò quasi istantaneamente isolandolo nel corridoio assieme alla sua colpa.

Finita la quarantena fu cacciato dall’azienda con infamia, certamente non avrebbe più trovato lavoro nel settore, ma non fu quello il suo problema più importante. Le fiale che si erano rotte l’avevano avvelenato, il suo sistema immunitario potenziato combatteva l’avvelenamento e se ci fosse stato il tempo qualcuno avrebbe trovato una cura per il suo male, ma la società entrò in crisi proprio nel momento sbagliato per lui. In breve tempo si ritrovò solo e senza possibilità di curarsi.

Per i primi anni sembrò che l’avvelenamento non desse segno di sé ma alla lunga si accorse che stava invecchiando.

Forse con le tecniche giuste avrebbe potuto fermare il fenomeno, ma così non c’era cura, avrebbe continuato ad invecchiare ed alla fine sarebbe morto. La prospettiva era terrorizzante, avere novanta anni ed avvicinarsi alla morte in modo normale era un conto, ma restare in vita per secoli, incurvato e contorto come un ramo d’ulivo era un incubo, soprattutto se si avevano le sue conoscenze tecniche.

Per secoli era vissuto in quel villaggio, la sua longevità e la sua intelligenza gli avevano fatto guadagnare un posto importante in seno a quella piccola comunità e ormai non poteva più allontanarsene.

Eccoci qui, si disse stringendo tra le mani il nodoso bastone che teneva sempre con sé, tutti i personaggi della tragedia si ritrovano riuniti alla fine, il santo, il pazzo e il traditore, legati assieme da un destino bizzarro e da una ben strana fortuna.

Conroe, il grande genetista, moralista, filosofo e come sempre pieno di fortuna.

Alalunga, alias Steve Morelli, il pazzo, da sempre in competizione con Conroe per dimostrare di essere il più bravo, senza altro orizzonte che la sua stessa smisurata ambizione e io, il traditore, di cui nessuno dei due si fiderà.

Che fine daremo a questa storia?

Alalunga è il cardine della situazione, non possiamo trovare Conroe senza di lui, ma se lo troverà cercherà di ucciderlo e metterà fine ad ogni nostra speranza. Basterà la paura delle ritorsioni ad impedirglielo?

Non posso avvertire Conroe, ma anche se potessi farlo, si fiderebbe di me?

Forse abbiamo ucciso la sua compagna, accidenti a Thor e alla sua fretta, gli avevo detto di lasciarlo stare. Ormai chi mi crederà?

Rimuginò a lungo davanti al fuoco, il futuro era quanto mai incerto, probabilmente i demoni del passato si sarebbero spenti in un’ultima fiammata d’odio ed avrebbero lasciato quel mondo al suo destino e forse era meglio così.

Alalunga si mise in volo subito, la sua preda aveva più di sei giorni di vantaggio e non poteva permettersi ritardi se voleva trovarla.

Un drago non è un animale che lascia tracce sul terreno che si possano seguire, o almeno non più di quelle di un volatile migratore. Bisogna avere la fortuna di vederlo mentre è in volo o quando è fermo a terra quindi non è facile trovarlo e se quel che dicevano sulle sue dimensioni era vero, poteva essersi allontanato moltissimo dal villaggio.

Per giorni e giorni veleggiò altissimo sorvolando montagne e pianure con un metodo elaborato in tutta fretta. Partendo sempre dal villaggio seguiva una direttrice lineare per almeno mille chilometri e la sera tornava indietro a mangiare e riposarsi. Il mattino dopo riprendeva la via con una direzione che mutava di una trentina di gradi, in dieci giorni avrebbe esplorato ogni territorio nel raggio di mille chilometri.

Il tempo però non fu di aiuto, enormi masse nuvolose insistevano sulla regione nascondendo alla sua vista ampie porzioni del territorio.

Le poche notizie che aveva ricevuto sul suo rivale lo avevano messo in allarme, sapeva bene con chi doveva confrontarsi, l’aveva già fatto altre volte e per quanto controvoglia ne riconosceva il valore.

I suoi studi sui metabolismi accelerati erano diventati libri di testo, chissà fino a che punto aveva migliorato i suoi progetti prima di applicarli su se stesso.

Sapeva che era più grande e forte di un drago normale, che già per lui era un avversario pericoloso. Non avrebbe mai potuto affrontarlo apertamente. Devo limitarmi a scoprire dov’è, si disse, lascerò il lavoro sporco a quello stupido di Thor e al suo vecchio compare, posso sempre dire che mi hanno obbligato a farlo, se davvero è così forte anche loro potrebbero trovarsi in difficoltà.

Per giorni e giorni esplorò i cieli, sempre ostacolato dal maltempo. Stava ormai per rinunciare quando alla fine lo avvistò.

Come si aspettava si era spostato di molto, ma non tanto da far pensare che si stesse allontanando verso altre regioni.

Lo guardò a lungo sfruttando gli spiragli tra le nuvole e la sua vista telescopica, ma quel che vide non gli diede molte indicazioni in più sulle sue capacità nascoste. Accertò solo che era decisamente più grande e pesante di un drago normale ma ormai non poteva fermarsi troppo a guardare, doveva tornare ad avvertire i draghi.

Stava per arrivare al villaggio quando uno di loro gli corse incontro e gli si affiancò in volo facendogli cenno di atterrare vicino a un laghetto poco distante. L’altro era già a terra quando lui elegantemente gli planò accanto.

* Meglio tenere gli abitanti del villaggio fuori da questa storia – gli spiegò quello – scegli un luogo per incontrarci tutti assieme così staremo più tranquilli.
* Di cosa ha paura quel vecchio furfante? Nessuno vuole portargli via la sua casetta. – ironizzò lui di rimando.
* Loro non sanno, e non devono sapere di più. Non conviene neanche a te che pensino che sei pericoloso. Sono uomini e basta, ma se decidono di darti la caccia sai bene come andrà a finire. –
* Questo posto va bene, ma dì che si sbrighino, non penso che voglia passare l’inverno in quella zona, mi sembra anche strano che ci si sia fermato. –
* Aspettaci – rispose il drago –tra un’ora siamo tutti qui. – e detto questo si rimise in volo.

Alalunga rimase solo coi suoi pensieri, ma non riusciva a pensare con tranquillità, si sentiva a disagio in quella bassa pianura, non c’erano venti ad aiutarlo nel decollo e non aveva la visuale panoramica cui era abituato. Si guardò attorno leggermente in ansia, fiutando l’aria alla ricerca dell’odore dei pochi predatori che potessero impensierirlo, ma non ne trovò e lentamente recuperò la calma.

Non aveva idea di come Thor volesse catturare un drago di quelle dimensioni e forse se la cosa fosse stata più difficile del previsto avrebbe avuto la possibilità di far finire quella storia a modo suo. Se avesse saputo prima che il suo antico rivale era sopravvissuto a quest’ora lo avrebbe già eliminato, ma ormai tutti sapevano della sua esistenza e ricordavano il suo odio per Conroe, non poteva prendere iniziative senza aspettarsi una ritorsione. Da solo contro cinquanta draghi la sua fine era certa. Doveva aspettare e cogliere l’occasione al momento opportuno, anche se dentro di sé fremeva d’impazienza. Circa un’ora dopo arrivarono i draghi in un unico stormo compatto ed un rumore di zoccoli e ruote in movimento annunciò anche l’arrivo di Thor che guidava un carro tirato da quattro cavalli. A bordo assieme a lui c’era anche il vecchio.

Non era a caso che fossero arrivati tutti assieme, volevano sapesse che erano tutti d’accordo e che non doveva prendere iniziative senza timore della loro collera.

Alla fine si trovò circondato da un muro di corpi, non avrebbe potuto prendere il volo se non glielo avessero permesso. Sii cauto, si disse, assecondali, aspetta il tuo momento e avrai la tua vendetta. Thor scese dal carro prendendo di peso il vecchio per portarlo fino a lui che rimase immobile in attesa col lungo becco puntato verso di loro.

* Ci rivediamo Alalunga – disse il vecchio alzando gli occhi quando gli fu di fronte.
* Ti trovo bene Burt, anzi devo dire che mi meraviglio di vederti ancora qui. – ironizzò lui.
* Non mi passa un giorno vero? – rispose quello con voce pacata – Ma in fondo hai ragione Steve, lo so, la colpa della mia condizione è solo mia, ma questo non è importante. Quindi l’ hai trovato – proseguì cambiando argomento – ora dicci dov’è. –
* Vi porterò da lui, non temere. – rispose senza sbilanciarsi.
* Ma non ci dirai dov’è, vero? Non ti fidi della mia parola. –
* Chi potrebbe? -
* Loro si fidano – disse il vecchio girando la testa verso i draghi - sbagliare una volta non vuol dire farlo tutta la vita. –
* Con te è meglio essere prudenti. Finché ti sono utile posso stare tranquillo, ma nel momento in cui non ti servirò più, so che non conterò molto per te. –
* Capisco, vuoi un’assicurazione sulla vita dunque. Dimmi quale. –
* Voglio il tuo bastone. – disse deciso Alalunga.

Se Burt fosse stato più giovane e sano gli sarebbe saltato addosso per dilaniarlo a morsi calci e pugni. Avrebbe pestato quelle fragili ossa fino a farle diventare polvere e neanche allora sarebbe stato contento. Come faceva quel figlio di puttana a sapere dell’arma nascosta nel suo bastone, chi poteva aver tradito il suo segreto? Nessuno poteva sapere.

* Vuoi solo un simbolo? – disse una volta recuperata la calma – ti basta così poco? –
* Diciamo che lo considero un giusto omaggio. – rispose Alalunga con voce senza emozione, non poteva far sapere ai draghi quanto fosse importante quel bastone nodoso – Ma se tu non vuoi farmi questa concessione puoi sempre corrergli appresso con le tue gambe. – concluse mentre i draghi attorno seguivano la scena senza capire.
* E lo vuoi adesso, immagino. -

Il gigante annuì col suo lungo becco ed attese fino a che il vecchio non glielo lanciò davanti ai piedi e poté stringerlo infine tra le dita artigliate delle lunghe zampe. Non so come vogliate catturarlo – disse poi – è molto grande e sicuramente molto più forte di voi ma vi porterò fino a lui se vi sbrigate e starò a guardare senza intervenire. –

* Non farai nulla. – disse allora il vecchio con voce imperativa – Qualunque cosa succeda tu non farai nulla contro di lui o ti daremo la caccia finché avremo vita. Giuralo! – terminò a voce ancora più alta.
* Anche tu avevi giurato tempo fa. Ma della mia parola puoi fidarti. Non farò nulla contro di lui, mi limiterò a stare a guardare. Dammi solo cinque draghi e che gli altri non mi seguano o salta tutto -

L’estate, nel suo pieno splendore, aveva popolato le alte colline del Durr di ogni meraviglia possibile. Fiori dai colori sgargianti, nuvole di insetti in perpetuo movimento, animali in terra e in cielo a riempire gli occhi e le orecchie coi loro versi.

I boschi di latifoglie offrivano riparo e nutrimento, mentre la terra donava generosa i suoi frutti, ma quel che un tempo avrebbe guardato con gioia e stupore, ora la lasciava indifferente.

Marina si alzò dal giaciglio di foglie che Daniel aveva sollecitamente preparato per la sua prima notte da drago e si guardò attorno confusa. Il corpo del suo compagno ancora addormentato sotto una una grande quercia, le ricordò ancora una volta cos’era adesso e il suo disorientamento peggiorò.

Essere una donna innamorata di un drago gentile può anche avere un senso, ma essere drago ella stessa cambiava tutto.

Ogni prospettiva ora era diversa, la scala di valori su cui era basata la sua coscienza non aveva più significato. In un primo momento aveva maledetto Daniel per quel che le aveva fatto, ma ora che aveva gustato la potenza del suo nuovo corpo, non era più così convinta di voler tornare indietro, per tornare ad essere la fragile ragazza di un tempo, ora poteva dominare il suo destino con ben altra forza e aveva un motivo ancor più forte per volerlo fare, pensò tra sé guardandosi la pancia. Allargò le ali alla brezza del mattino sollevando i piedi da terra, bastava quella leggera corrente d’aria a tenerla sollevata, e invogliata da quella sensazione di innaturale leggerezza, si alzò silenziosa in volo.

Quasi non faceva sforzo a catturare le correnti sotto le lunghe ali, ne sentiva la consistenza e la spinta come se l’avesse fatto per tutta la vita e quel che un tempo era solo un sogno, ora era realtà.

Volteggiò a lungo sopra la collina dove avevano passato la notte, fissando bene in mente il punto in cui Daniel ancora dormiva protetto dai rami di una grande quercia e poi anche il paesaggio circostante, prima di alzarsi veramente in alto nella gioia di un volo solitario.

Sotto di lei la verde boscaglia era interrotta a tratti da piccoli laghi dall’acqua così limpida che se ne vedeva il fondo e i pesci che li popolavano. Volare era così bello e sorprendente che non si rese conto dell’insidia sopra di lei.

L’urto che le scosse la schiena fu così forte da stordirla e farle perdere i sensi e quando si risvegliò si accorse di essere legata e imbavagliata dentro un sacco, mentre il sibilo dell’aria attorno a lei le fece capire che qualcuno la stava trasportando via in volo.

Daniel si svegliò che il sole era ormai alto e immediatamente capì che qualcosa non andava. Si guardò attorno ansiosamente, cercando Marina nel cielo ma non la trovò. Vide le impronte che aveva lasciato sull’erba della radura che contornava la quercia e capì che si era alzata in volo.

La ferita che lei gli aveva inferto il giorno prima era guarita, ma il suo corpo si era preso tempo per ripararla ed il suo sonno era durato più a lungo del normale ed era stato più profondo, per questo non si era accorto che lei si era svegliata.

Rimase ritto in piedi scrutando il cielo pieno di rondini e sperò a lungo di vederla spuntare dal crinale di una delle boscose colline circostanti, ma il tempo passò invano. Si fece mille domande, ma non trovò altra risposta che alzarsi in volo per cercarla.

Tra le tante ipotesi che fece, l’unica che scartò fu quella che lei si volesse allontanare da lui, forse solo di questo poteva essere certo.

L’erba schiacciata vicino alla quercia aveva già cominciato a risollevarsi, quindi lei si era levata in volo alcune ore prima, qualunque cosa fosse successa non era distante più di tre ore di volo, in termini di distanza non più di trecento chilometri. Se si alzava abbastanza in alto poteva dominare con lo sguardo una distanza maggiore, ma appena si alzò individuò il punto in cui lei era caduta.

Sulla collina di fronte un’ampia zona cespugliosa era completamente stravolta. Si abbassò fino a terra ed esaminò accuratamente il suolo sconvolto. Erano impronte di draghi, non sapeva dire quanti, ma sicuramente più di cinque. Si vedeva dove qualcosa di pesante era stato premuto a terra, c’erano impronte simmetriche sui due lati e poi avevano trascinato il carico per un breve tratto mentre prendevano il volo.

Andando più avanti scoprì dove si erano nascosti a tendere l’agguato, tra i fitti cespugli, ma questo non spiegava tutto, qualcun altro aveva dovuto tendere un agguato in quota per farla cadere fino a terra e solo allora quelli annidati tra i cespugli erano intervenuti, ma chi poteva averlo fatto?

Marina era grande quasi quanto lui ed un drago normale non avrebbe potuto sorprenderla e sopraffarla tanto facilmente.

Non c’era sangue, quindi non c’era stata lotta, l’attacco era stato improvviso e risolutivo, chi poteva averlo fatto?

Inorridì quando trovò la risposta, c’erano le inconfondibili impronte di un Quetzalcoatlus poco distante. Il passato ritornava. Il fuoco di un antico odio non si era spento, il tempo purtroppo non cancellava i rancori.

Era stato lontano troppo tempo dal mondo reale, si era isolato nel suo microcosmo facendo finta che il vero mondo fosse quello che lui si era creato, ma la realtà era ben diversa.

Era ancora quella che non gli era mai piaciuta, quella dalla quale aveva pensato di potersi tirare fuori, ma che ora con la mano di un gigante tornava ad afferrarlo e a tirarselo vicino.

I suoi errori e le sue paure non avevano generato altro che sofferenza e non era mai stato lui a pagare il conto, ma ora non c’era più spazio per mentire a se stessi, doveva affrontare la vita per quel che era e lottare per quel che amava veramente.

Dentro il suo grande corpo la rabbia montò come un’onda furiosa e devastante. Il cuore si mise a pompare all’impazzata sangue pieno di adrenalina, gonfiando muscoli, dilatando pupille, trasformando il mite ricercatore in una belva rabbiosa.

Schizzò via dalla radura come un proiettile, agitando furiosamente le ali per prendere quota il più possibile, i rapitori non potevano essere lontani, non è facile trasportare in volo una cosa tanto pesante e sicuramente sarebbero stati costretti a fermarsi parecchie volte.

La possibilità di vedere nell’infrarosso l’avrebbe aiutato, i luoghi dove si sarebbero fermati a riposare avrebbero conservato per un po’ di tempo il loro calore e lui li avrebbe potuti riconoscere dall’alto.

Improvvisamente un pensiero lo colpì come una frustata, chi aveva attaccato Marina poteva essere ancora in zona.

Fece una piroetta in aria voltando lo sguardo attorno a sé, resosi improvvisamente conto di essersi esposto allo stesso rischio, ma del suo nemico non c’era traccia, doveva calmarsi e ragionare, anche se la furia si era finalmente scatenata dentro di lui, anche se ora reagiva al mondo come pensava di dover giustamente fare, non era il caso di diventare ciechi e sordi.

Non aveva più paura delle conseguenze delle sue azioni, non era passivo nei confronti della vita, ma ora non era più solo e le sue scelte dovevano essere dettate dalla ragione e non dalla rabbia. Prese a volare rasoterra rovesciandosi spesso per guardare il cielo sopra di lui, il calore del corpo del suo nemico gli sarebbe stato d’aiuto rivelandone la presenza ai suoi occhi sensibili all’infrarosso.

Quel gigante in cui si era trasformato il suo antico rivale, aveva delle qualità che lui conosceva bene, ricordava perfettamente le discussioni accese in cui aveva contrastato quel genetista e le sue idee maniacali. Poteva volare oltre i seimila metri di quota, dove l’ossigeno era scarso e l’aria non raggiungeva una densità adatta al volo dei draghi. Poteva sfruttare le correnti a getto per spostarsi a velocità superiori ai trecento chilometri l’ora, era il vero padrone del cielo, ma aveva una struttura ossea delicata, qualunque manovra brusca e anche un urto di poco conto dato con angolazione sfavorevole, potevano incrinarla e ridurre di molto la sua capacità di volo.

Se si fossero trovati faccia a faccia l’esito del confronto era scontato, ma di sicuro quello non lo avrebbe affrontato direttamente, forse non avrebbe potuto affrontare neanche un drago normale, e poi era troppo vigliacco per farlo. Ma ora aveva lei e lo avrebbe costretto a fare quel che voleva.

Era certo che non l’avrebbero uccisa, era la loro moneta di scambio, questo dava a lui un vantaggio e doveva sfruttarlo al massimo.

Dopo più di tre ore di volo i draghi erano esausti, portare un carico così pesante era difficile e bisognava volare assieme stando attenti a tener ben tese le corde, altrimenti si rischiava di finire gli uni addosso agli altri.

Per tutto il tempo si erano coordinati comunicando con brevi frasi convenzionali, per poter respirare il più possibile e non stancarsi prima troppo presto, c’era rischio di far cadere il loro prezioso carico, la loro unica speranza di tornare normali.

Thor li aveva avvertiti, dovevano temere soprattutto Alalunga, che per suoi imperscrutabili motivi ce l’aveva a morte col genetista che aveva trasformato tutti loro e probabilmente avrebbe cercato di ucciderlo se loro si fossero distratti.

Ormai erano stanchi, il carico non stava più fermo, aveva cominciato a riprendersi dalla botta e si agitava dentro al sacco rendendo il loro volo ancora più difficile e di comune accordo decisero di fermarsi sulla cima di un colle sotto di loro.

Si abbassarono stando attenti a non avvicinarsi troppo gli uni agli altri, ma il sacco col suo pesante contenuto toccò terra in modo piuttosto brusco strisciando su una pietra appuntita che lo lacerò.

Appena furono a terra ci poggiarono sopra le zampe per tenerlo fermo, ma quello era troppo robusto perché ci riuscissero facilmente e il sacco strattonato qua e là alla fine cedette mentre un largo squarcio si apriva nel tessuto mostrando loro quel che conteneva.

Il sacco si era aperto a livello del torace di Marina e il suo seno scoperto mostrava con evidenza che avevano rapito il drago sbagliato.

Nella concitazione dell’agguato non si erano accorti che quello non era Daniel, non sapevano che la sua compagna fosse anche essa drago e non avevano mai visto un drago femmina.

Si guardarono l’un l’altro rendendosi conto improvvisamente che la questione si era complicata parecchio. Ma ebbero poco tempo per parlare tra loro perché dopo pochi attimi il gigantesco pterodattilo atterrò a pochi metri da loro distraendoli.

Alalunga rimase a fissare quel seno scoperto e dentro di lui si mescolarono emozioni diverse ma non ebbe il tempo di ragionare troppo a lungo, con sgomento si accorse che la prigioniera si stava liberando e aperte le ali fuggì via dallo spiazzo alla massima velocità che il suo corpo gli consentiva.

Marina continuò a divincolarsi e a scalciare violentemente per lacerare il sacco che la imprigionava, riuscendo alla fine a portare il viso vicino ai grandi artigli per strapparsi via il tappo che le serrava la bocca.

I draghi attorno a lei esitarono, non sapevano se attaccare per uccidere o soltanto per bloccarla e quell’attimo d’indecisione fu loro fatale.

Furono investiti in pieno dalle fiamme ruggenti che uscivano dalla sua bocca e i loro delicati mantelli presero fuoco straziandoli di dolore.

Un attimo dopo Marina si avventò su di loro massacrandoli con denti e artigli mentre urlavano accecati dalle fiamme e dal fumo che scaturiva dai loro stessi corpi.

In breve tempo i cinque draghi furono ai suoi piedi, ancora vivi ma incapaci ormai di reagire alla sua violenza.

Usando i denti affilati finì di liberarsi il corpo dai legacci che le bloccavano le ali e le allargò con uno scatto rabbioso e liberatorio.

Si avvicinò ai corpi stesi a terra.

Erano piccoli rispetto a lei e si agitavano debolmente mentre li guardava.

Daniel aveva ragione, pensò tra sé, ora siamo in guerra, ma non ci saranno altri briganti a derubarmi della mia vita e di mio figlio, ora ho le armi per difendermi e non solo per quello.

Lentamente poggiò il piede sul collo di quello più vicino a lei ed avvicinò la bocca spalancata serrando i lunghi canini sulla sua nuca. I denti affondarono facilmente nella carne finché non incontrarono le ossa del collo e allora strinse forte. Le ossa si frantumarono mentre il corpo veniva scosso da un lungo brivido e la testa si separava dal collo rovesciandosi di lato.

Si rialzò andando verso il meno malconcio che la guardava con occhi supplicanti.

* Non uccidermi, ti prego. – disse quello rimanendo disteso e inerme di fronte a lei – Non volevamo farti del male, non cercavamo te. –
* Chi vi ha mandato? – disse lei poggiandogli il piede sul collo.
* Il vecchio ha mandato Thor ad avvertirci. Alalunga è andato in perlustrazione e poi ha chiamato noi. – ecco chi era il mostro che aveva intravisto in mezzo a loro.
* E cosa vuole il vecchio? –
* Tornare indietro, come tutti noi, liberarci da questa maledizione, e solo il tuo compagno può farlo. –
* Potevate chiedere. – disse con voce tagliente, avvicinando la bocca al suo collo.
* Ti prego – urlò il drago divincolandosi sotto di lei.

Fece rotolare via anche quella testa e si rialzò di scatto.

Guardò gli altri piccoli draghi stesi a terra, ci avrebbero messo parecchio a riprendersi, non aveva nulla da temere da loro ma ora era sola e non aveva idea di dove fosse Daniel. Non conosceva quei posti ed erano rimasti in volo per parecchio. Il sole era ancora alto nel cielo, forse avevano volato per tre o quattro ore, non di più, ma in quel tempo potevano essersi allontanati anche di tanto. Mentre la rabbia lentamente sbolliva si rese conto di essere rimasta sola.

Non aveva punti di riferimento per tornare da lui, solo i draghi avrebbero potuto dirle dove andare e in quel momento nessuno di loro era in grado di farlo.

Cercò di pensare, di ragionare per trovare una via d’uscita a quell’assurda situazione, in fondo non potevano essere molto lontani l’uno dall’altra.

Un attimo, si disse, basta un attimo e il bene si trasforma in male, la gioia in dolore, la fortuna in disgrazia.

Di nuovo la prese la rabbia, e per la prima volta si sentì mancare le forze.

Senza di lui al suo fianco era solo un mostro come tanti, forse più terribile e potente ma non meno solo e disperato di tutti quelli che Parimor ospitava.

Volse gli occhi al cielo che si stava rannuvolando e capì che, a meno di un miracolo, non si sarebbero più rivisti.

Forse la cosa più semplice era tornare al villaggio dove era stata ferita, Daniel sicuramente avrebbe capito che era stata rapita e si sarebbe precipitato fin laggiù a liberarla. Le bastava ritrovare il grande fiume di cui avevano seguito il corso, da lì avrebbe ritrovato facilmente la strada, ma si sarebbe messa nelle mani dei loro nemici se lui non c’era. E se lui era già in viaggio?

Si sarebbe trovato solo ad affrontarli.

Dio mio, si disse, cosa devo fare?

Si ricordò dell’agguato e del colpo che l’aveva stordita, era stato quello che chiamavano Alalunga a sferrarlo, ma di lui non sapeva nulla. Aveva avuto troppa fretta ad uccidere quel drago e ora non poteva aspettare che gli altri si riprendessero.

Devo rischiare, si disse, ma prima devo mangiare, conosco poco questo corpo e sono anche incinta, devo essere forte e ben nutrita se non voglio correre rischi in più.

Guardò il cielo che si stava coprendo di nubi, già le montagne erano nascoste alla vista e lassù, nascosta tra le nuvole, c’era ancora una minaccia incombente.

Fermati, si disse, ragiona, ora non devi commettere errori. Loro non si aspettavano di trovare te, non conoscono le tue doti e neanche quelle di Daniel, questo è un vantaggio e devi sfruttarlo.

Daniel sa chi ti ha rapito, andrà verso il villaggio e tu devi raggiungerlo, ma con prudenza. Prima di tutto devi scomparire alla vista di quel mostro che ti sta guardando dal cielo.

Poco distante iniziava la foresta e sotto la sua coltre verde nessuno avrebbe potuto scorgerla dall’alto, quella era la prima mossa per far perdere le proprie tracce.

Diede uno sguardo preoccupato in cielo prima di avviarsi, ricordava bene che l’ agguato era venuto dall’alto, ma la protezione della foresta era vicina e valeva la pena rischiare.

Prese il volo rapidamente facendo una piroetta all’indietro e si precipitò verso il bosco tenendosi rasente a terra con una velocità che la impressionò. Era tanto veloce che quasi andò a sbattere contro una enorme quercia che le si parò incontro quasi all’improvviso. Una volta al riparo abbandonò il volo e prese a camminare, non era un modo veloce di avanzare ma volare in mezzo a quei giganti secolari non era consigliabile.

La sua nuova vista in certi momenti la confondeva, ora che il sole stava per tramontare gli alberi le apparivano piuttosto strani, con le cime illuminate ancora dalla luce rossastra del tramonto e i tronchi di uno strano marrone luminescente.

Tra la fitta vegetazione riconosceva i corpi degli uccelli posati sui rami, come piccole masse del loro colore naturale ma più evidenti, come in risalto sull’ambiente circostante.

Non conosceva quel nuovo corpo e le sue doti, doveva abituarsi un po’ alla volta, volare era stato facile, come camminare, ma tutto il resto ancora la disorientava.

Come quella strana sensazione alla bocca dello stomaco che pensava di dover interpretare come fame.

Doveva mangiare, ma una cosa è volare e lanciarsi dall’alto su una preda ignara dell’attacco e un’altra camminare rumorosamente in un bosco e pretendere che gli animali si offrano spontaneamente in sacrificio alla tua fame.

Si rese conto che nutrirsi era un problema e anche che doveva risolverlo rapidamente se non voleva indebolirsi troppo.

Si fermò completamente e si mise a pensare.

Appena smise di fare rumore si rese conto che il suo udito non era quello approssimativo che aveva prima, ma uno strumento estremamente efficiente.

Nella quiete che ora la circondava, man mano si resero evidenti piccoli rumori che si staccavano dal leggero brusio di fondo diffuso dalle foglie degli alberi in continuo movimento.

Un’arvicola scostava le foglie tra cui sgusciava a meno di dieci metri da lei, volgendo gli occhi in quella direzione vide la sua aura luminosa generata dal calore del minuscolo corpo.

Più rimaneva in silenzio e più preciso si faceva il quadro dell’ambiente che la circondava.

Rimase ferma a lungo mentre con un misto di meraviglia e crescente sicurezza indagava i luoghi attorno. Senza rendersene conto prese i colori stessi del bosco diventando quasi invisibile agli animali che lo popolavano e che meraviglia rendersi veramente conto di quanti ce n’erano.

Aveva cacciato a lungo da ragazza, piazzando trappole sui percorsi abituali degli animali, ma se pure sapeva che ce n’erano tanti, incontrarne uno era un fatto casuale, solo quelli più stupidi e distratti si facevano vedere, ora invece niente le sfuggiva.

Anche gli odori portati dalle lente correnti d’aria che scivolavano tra le piante, ora erano indicazioni evidenti, forti come una luce nella notte.

Passarono ore prima che il forte odore di un giovane daino le arrivasse alle narici e quasi si lasciò sfuggire l’occasione di un buon pasto per la sorpresa, ma si riprese in fretta e si preparò all’agguato.

L’odore del giovane maschio le arrivò da sinistra e volse occhi e orecchie a cogliere altre informazioni, udì il leggero rumore dei suoi passi nel sottobosco, i leggeri scricchiolii delle foglie che calpestava e perfino il sibilo leggero del suo annusare l’ambiente.

Attenta, si disse, vedi quanto è cauto? Tu sei una dilettante al suo confronto, se vuoi mangiare devi lasciarlo avvicinare molto di più, in mezzo a questi alberi può sfuggirti in meno di un attimo ed il rumore darà l’allarme a tutto il bosco.

Rimase tesa ed immobile in attesa mentre quello continuava ad avanzare guardandosi attorno. A volte si fermava per brucare a terra o per staccare qualche foglia dai rami più bassi e l’attesa cominciava a diventare estenuante.

Si accorse che stava deviando dal percorso che lo portava verso di lei e cercando di pensare a qualcosa che potesse invogliarlo e incuriosirlo, alla fine si ricordò degli odori che Daniel riusciva a emanare.

Gli aveva spiegato tempo prima che ogni essere emana degli odori caratteristici, con le feci e l’urina gli animali marcano il territorio, richiamano i maschi o tengono lontani i concorrenti. E’ un linguaggio che anche l’uomo usa, ma in modo meno consapevole. Se riusciva ad incuriosirlo forse quell’animale si sarebbe diretto verso di lei. Pensò con intensità a certi momenti in cui il desiderio dentro di lei era più forte ed il suo corpo per un attimo si scaldò come quando si preparava all’amore, emanando una leggera fragranza di muschio. Subito represse lo stimolo, forse non era l’odore giusto, voleva solo incuriosirlo e dopo qualche secondo portata dal lento movimento dell’aria la fragranza arrivò alle narici del daino. Lo sentì annusare più forte e poco dopo lo vide dirigersi verso di lei con movimenti ancora più cauti, girando la testa e drizzando le orecchie coi grandi occhi spalancati. Ormai era a meno di dieci metri da lei e poteva vederlo chiaramente mentre sembrava che quello non la vedesse affatto.

Preparò i muscoli al balzo, pensando tra sé e sé che il suo modo di fare era piuttosto vigliacco, ma doveva mangiare, non aveva alternative, eppure quando saltò per ghermirlo con gli artigli, la reazione del daino fu così rapida che quasi mancò il bersaglio.

Morse profondamente il collo del povero animale fino a sentire le ossa che si frantumavano per dargli una morte rapida e pietosa e poi si guardò attorno quasi con vergogna.

Aveva atteso a lungo quel pasto e pur con una punta di tristezza, coprendo gli occhi ancora spalancati del daino con una zampa, iniziò a divorarlo.

Mangiò l’animale per intero, anche se la fame ormai non la tormentava più, era una questione di rispetto, togliere la vita ad un essere vivente ora non la riempiva di orgoglio come quando da ragazza tornava a casa con le prede catturate dalle sue trappole e sotterrò le interiora scavando una buca profonda con gli artigli.

Ormai era quasi notte, avrebbe dovuto dormire tra le piante, ma non credeva di correre grandi rischi a farlo, solo qualche grande orso poteva impensierirla ma cercò comunque un riparo più favorevole, lontano dal sangue che ora aveva invaso il terreno circostante, il suo odore era un richiamo fortissimo al quale i predatori sono molto sensibili, incontrare un branco di lupi in quel bosco fitto poteva metterla in difficoltà.

Camminare non è proprio un avanzare adatto ai draghi e anche se il buio non era un problema ormai, il farlo le rimaneva scomodo, ma si costrinse ad allontanarsi parecchio fino a che non incontrò una radura rocciosa dove i grandi alberi non avevano trovato terreno adatto per crescere.

Scrutò a lungo il cielo notturno prima di inoltrarsi nella radura e molto in alto vide un punto debolmente luminoso che si spostava in lenti cerchi.

Il suo vero nemico era lassù. Forse non la vedeva, nascosta com’era dalla boscaglia ma la cercava.

Si fermò di nuovo a riflettere, ora era in una posizione di vantaggio per capire quali fossero le sue capacità, doveva sfruttare a fondo quella possibilità.

Volava così alto che a volte spariva oltre le nubi illuminate dalla luna quasi piena e seguendolo nei suoi spostamenti si accorse che seguiva un percorso ordinato di ricerca.

I cerchi che tracciava nell’aria erano lenti ed avevano un’origine comune, infatti ogni volta che tornava indietro passava davanti alla stessa stella e poi si spostava un poco a destra coprendo in quel modo un territorio vastissimo.

Forse non ha la mia vista, pensò, forse per lui il calore dei corpi non è evidente come per me, eppure deve proprio fidarsi dei suoi occhi se vola così in alto di notte. Io posso mimetizzarmi come Daniel però, chissà se anche lui riesce a vedere il calore che emano.

Sfruttando il suo naturale mimetismo fece qualche passo in modo da porsi al centro della radura in piena vista e poi rimase immobile con gli occhi fissi al cielo.

Attese a lungo combattendo contro il sonno che ormai il corpo reclamava per cercare qualche variazione nelle sue evoluzioni che però rimasero costanti e lentamente lo portarono lontano da lei fino al punto da sparire alla sua vista.

Il suo mimetismo pareva funzionare, forse non era capace di vedere la sua aura di calore che l’avrebbe comunque fatta individuare, ma forse l’ ha vista pensò, e cerca di ingannarmi.

Cautamente tornò al riparo degli alberi accoccolandosi nel tronco cavo di un gigantesco castagno e si preparò alla notte ripiegando parte delle ali avanti al suo corpo come una coperta per riparare l’addome. Prima di addormentarsi allungò il collo fino a posare un orecchio sul suo ventre, ascoltando quel battito leggero e rapido. Nel giro di pochi giorni tutto era cambiato, ora era un drago, una madre, un animale braccato con un futuro molto incerto e riandando col pensiero al primo incontro con Daniel senza accorgersene scivolò nel sonno.

Si svegliò di colpo prima dell’alba, in lontananza risuonavano i tuoni di un temporale ma niente attorno a lei si muoveva. In quel silenzio assorto che precede il giorno prese a ragionare sulla sua situazione. L’unica cosa certa era che in quel momento non poteva ricevere aiuto da nessuno.

Certamente Daniel la stava cercando ed anche quel gigante dalle ali immense, ma forse non erano i soli a farlo.

I draghi che aveva lasciato vivi probabilmente si erano ripresi e forse già avevano raccontato quel che aveva fatto.

Basta, si disse, una decisione quale che sia è sempre meglio che star ferma a piangermi addosso, comunque sia e qualunque cosa faccia correrò sempre dei rischi.

Daniel starà cercando me e quelli che mi hanno rapito, se riesco a tenere quel gigante fermo sulla stessa zona lui ci troverà, devo giocare a nascondino con quell’essere, comparire e scomparire per tenerlo fermo sopra di me. Forse Daniel lo vedrà e capirà.

In quel momento Daniel era in volo verso il villaggio, sapeva bene dove andare ma non aveva usato la via più breve per arrivarci, il suo peggior nemico era sicuramente in aria sopra di lui e poteva restarci per giorni senza scendere a terra per nutrirsi. Fu costretto a seguire un percorso che lo tenesse nascosto ai suoi occhi e per farlo si teneva costantemente al disotto delle nubi più spesse fin quando poteva o usava il suo mimetismo per confondersi con la boscaglia sotto di lui. Durante la notte aveva fatto un largo giro che lo aveva portato fino alla catena di montagne che sovrastava il Durr, nascondendosi dietro le alte cime per non farsi illuminare dalla luce della luna.

Non si ricordava se quel maniaco si era dotato della vista sensibile agli infrarossi, se lo aveva fatto ogni suo sforzo era inutile e poteva aspettarsi un attacco in qualunque momento. Maledisse se stesso per non aver dato più importanza alle teorie di quel fanatico, ma ormai la frittata era fatta, poteva solo sperare che così non fosse e andare avanti con decisione.

Col passare delle ore però anche la stanchezza e il sonno cominciavano a farsi sentire, doveva mangiare e trovare un riparo per la notte, non poteva reggere quel ritmo ancora a lungo e voleva arrivare al villaggio riposato e nel pieno delle forze.

Scendendo verso valle individuò alcune caverne che antichi fiumi avevano scavato nella roccia calcarea e decise di cercare una preda prima del tramonto, per mangiare e ricostituire le forze prima di rifugiarsi in una di quelle per la notte.

Cervi e daini non vanno in giro di notte, difficilmente ne avrebbe individuato qualcuno sul terreno scoperto, di sicuro avevano cercato rifugio dentro la fitta foresta che copriva la stretta valle che stava sorvolando.

Un piccolo fiume seguiva un sinuoso percorso tra gli alberi, e seguendone il corso si trovò sopra uno stretto lago dalle acque calme e limpide. Alcuni grandi storioni si muovevano lentamente appena sotto la superficie e ne catturò rapidamente un paio con due veloci planate a fiore d’acqua, riguadagnando poi quota stringendone uno in ogni zampa.

Si posò su una cengia rocciosa larga una decina di metri proprio di fronte all’imboccatura di una caverna e prese a divorare i pesci con una fretta che non gli era familiare.

Si fermò improvvisamente, si era reso conto di aver abbandonato la solita cautela, gli ultimi avvenimenti lo avevano turbato a tal punto da farlo agire in modo fin troppo impulsivo.

Voltò la testa guardando lo scuro imbocco della caverna, cercò di penetrare con lo sguardo le tenebre al suo interno annusando l’aria attorno e la terra coperta di muschio sotto i suoi piedi.

Il silenzio che lo circondava non placava le sue ansie.

Smise di mangiare e tirò un profondo respiro.

Calmati, si disse, risparmia la tua rabbia, qui non c’è nessuno. Ora devi solo riposare, far passare il tempo che ti separa dall’alba per essere pronto domani.

Finì con calma di mangiare i due pesci e scavò, nella terra libera dal muschio, una buca dove sotterrare gli avanzi, poi con calma ridiscese fino al lago per bere.

Una parete di terra ne contornava le sponde a oriente, coperta di capelvenere che brillava nella luce del tramonto.

Più in alto un ruscello si gettava nel lago e l’acqua cadeva sulle rocce sottostanti rimbalzando in minutissime gocce iridescenti.

Quanto tempo era che non faceva caso alla bellezza che lo circondava?

Tanto, sicuramente.

Ma non era stata Marina a distrarlo, la sua vita era diventata monotona e ripetitiva già da molto quando l’aveva vista fuggire dal villaggio.

Con lei la vita aveva ripreso colore, i suoi ricordi un senso.

Ricordò il loro primo incontro e poi le mille domande che gli faceva. La sua meraviglia per le cose che gli spiegava, e lo stupore di sentirsi di nuovo importante per qualcuno.

Rimase a godersi quel tramonto e l’alba dei suoi ricordi finché ci fu luce, poi andò a rifugiarsi nel buio della caverna per trascorrere la notte.

Il vecchio sedeva avanti al camino, smovendo di tanto in tanto la legna che bruciava. Avevano scelto un piccolo rifugio di caccia per tenersi lontani dal villaggio, non era bene che i paesani sapessero cosa stavano combinando, ma l’atmosfera era tesa e lui preferiva guardare il fuoco mentre Thor andava avanti e indietro sempre più nervoso nel piccolo locale man mano che le ore passavano.

I draghi erano partiti la mattina e non erano ancora tornati.

* Qualcosa è andato storto – sbottò lui alla fine torreggiando sopra al vecchio – me lo sento. –
* Calmati, siediti e aspetta, non possiamo fare altro. – replicò il vecchio con la voce più calma che potesse permettersi.
* Alalunga doveva essere già qui se tutto fosse filato liscio. – e dopo un attimo di riflessione proseguì – Anche se fosse andato tutto storto doveva essere già qui. –
* Si è vero. – rispose il vecchio.
* E allora come fai a stare così calmo? – tuonò il gigante alzando la voce.
* Qualcuno verrà, stai tranquillo. –
* Che vuoi dire? – disse mentre si rendeva conto del significato delle sue parole inorridendo.
* Qualcuno verrà. – ripeté il vecchio voltandosi verso di lui e guardandolo dritto negli occhi – Qualcuno verrà e questa lunga storia avrà la sua fine, quale che sia. –

Ma sì, pensò Thor, tutti questi anni vissuti inutilmente, dominati dalla paura della morte. Non è vivere da uomini questo.

Sia come sia e che finisca al più presto.

* Hai ragione vecchio, come sempre, vado a dormire, non svegliarmi se ci sono novità. – e poggiando gentilmente una delle enormi mani sulla sua spalla si allontanò ed uscì dalla stanza.

L’ hai capita finalmente, pensò tra sé e sé il vecchio, non possiamo governare la nostra fortuna, solo affrontarla.

Per quanti anni aveva ragionato sulle stesse cose, e per quanti anni l’avrebbe fatto ancora senza potersi dare una risposta?

Se non avesse dato retta alle parole di Thor e non l’avesse mandato a cercare Alalunga, ogni cosa sarebbe rimasta al suo posto, ma anche questo era dubbio.

Ormai il passato si era risvegliato, si era scosso di dosso le ceneri che lo coprivano ed era tornato ad impossessarsi delle loro vite. L’aveva svegliato la forza più grande che esista nell’universo. Aveva ben visto negli occhi di quella ragazza l’amore per il suo compagno e non c’è uomo che sotto quella spinta non tenti l’impossibile.

Forse se li avesse lasciati fare, se le cose non fossero precipitate in modo così imprevedibile e negativo, avrebbe perduto parte del suo potere, ma in quel momento, proprio il suo carattere l’aveva tradito.

Chiuso nel suo bozzolo d’immobilismo, aveva creduto di poter governare la novità con calma, dando seguito alla sua pigrizia, ma la realtà l’aveva travolto come un mare in tempesta, spazzando via in un solo colpo tutta la sua sicurezza.

Ora anche la sua ultima arma gli era stata tolta e proprio a causa delle sue bugie.

Forse ho meritato la mia sorte, si disse, forse davvero è migliore di me quell’uomo.

La stanchezza alla fine lo vinse e si addormentò davanti al fuoco che lentamente si spegneva.

I draghi tornarono all’alba.

Si radunarono nella radura circondata d’alberi davanti al rifugio e poco dopo furono raggiunti da Thor e dal vecchio che erano stati svegliati dai loro rumori.

I draghi erano vistosamente nervosi e poche parole tra loro bastarono a delineare la situazione.

Alalunga aveva guidato la spedizione ma nessuno sapeva in che direzione. Nessuno di quelli che erano partiti era tornato. Nessuno di quelli che era rimasto aveva notizie. Il fallimento era completo ed inequivocabile.

Daniel non era stato trovato, i loro compagni erano spariti ed Alalunga era fuori controllo.

Avevano perso la loro occasione, anche se Conroe era ancora vivo, ormai non li avrebbe più aiutati e in più ora era all’erta e pericoloso.

Thor stava per alzare le braccia per chiedere silenzio, ma in quel preciso istante Daniel, annunciato da una fiamma ruggente che sembrava scaturire dal nulla, atterrò tra di loro sollevando una nuvola di polvere mentre frenava con le grandi ali distese. Torreggiò su di lui guardandolo con occhi feroci, la sua pelliccia brillava come una fiamma rovente.

I draghi istintivamente si allontanarono dai loro due complici lasciandoli soli al centro dello spiazzo.

* Ti prego aspetta! – riuscì ad urlare il vecchio allontanandosi di poco da lui con un braccio teso in avanti – Non è come sembra, non è quel che credi. –
* Parla veloce Burt – disse Daniel tendendo il collo verso di lui e dimostrando di averlo riconosciuto – o i tuoi giorni finiscono adesso. –
* Non avevo capito subito chi eri – rispose Burt concitato - solo il giorno dopo Thor mi ha fatto ragionare e abbiamo deciso di cercarti. Volevamo costringerti a farci tornare uomini, pensavamo che la tua donna era morta e che tu eri fuggito via. Abbiamo chiamato Alalunga – proseguì ansimando - era l’unico che potesse trovarti, ma non avevamo intenzione di farti del male. – appena pronunciate, le sue stesse parole gli sembrarono come una condanna a morte detta contro se stesso, ma ormai non aveva più senso mentire.
* Dov’è la mia donna? – la sua voce era come un rombo che scuoteva il corpo di chi lo ascoltava.
* Abbiamo mandato cinque draghi assieme ad Alalunga, per esser certi che non facesse nulla contro di te, non sapevamo che la tua donna fosse viva, lui aveva detto di averti trovato e che avrebbe guidato la spedizione per catturarti ma non ci ha detto dove ti aveva visto. –

Nonostante la concitazione del momento Daniel si rese conto che nessuno di loro sapeva che anche la sua donna ormai era un drago.

* Chi di loro è andato con Alalunga? – disse indicando il gruppo dei draghi.
* Quelli che sono andati non sono tornati. Se tu sei qui saprai bene che fine hanno fatto. – e subito dopo si rese conto della incredibile realtà – Non hanno attaccato te!– esclamò - Ora capisco! Anche la tua donna è un drago ormai, solo dandogli il tuo sangue potevi salvarla ed ora lei è come te accidenti! Alalunga ha attaccato il drago sbagliato quindi, ma nessuno sa come è andata a finire. Aspetta, aspetta – disse mettendo tutte e due le mani avanti a sé – Alalunga non può aver ucciso tutti quanti, non è in grado di eliminare cinque draghi da solo, c’è solo uno scenario possibile, la tua donna deve essere come te, grande e forte, vero? Si è difesa e ha vinto – terminò con un sorriso incoraggiante.
* Era drago da un solo giorno. – proseguì Daniel per lui abbassando la testa fino a portare il viso di fronte al suo – L’ hanno catturata, ho visto i segni a terra e si sono allontanati con lei. Anche se si è ribellata e liberata ora non sa dov’è, né dove sono io. Ma Alalunga ha visto tutto. Sa che non sono io ma non la perderà di vista e quando ne avrà l’occasione la userà per colpire me. La causa di tutto questo sei tu. – urlò, guardandolo con furia poi alzò gli occhi fissando il gruppo di draghi che ascoltavano in silenzio – Voglio Alalunga! – intimò loro con le fiamme che gli uscivano dalla bocca assieme alle parole - Trovatelo o dite addio ad ogni speranza. –

Tutti i draghi si alzarono in volo nello stesso momento, vedere Daniel infuriato a quel modo li aveva terrorizzati, ma non erano spinti solo dalla paura, tutti loro provavano vergogna per quel che avevano fatto. Un tempo erano persone per bene, gente che lavorava per vivere e per un lungo periodo si erano sentiti come dei condannati per una colpa non commessa. Non si erano mai considerati dei criminali e la vergogna per le proprie azioni ora pesava loro quanto la paura di perdere l’ultima occasione di tornare ad essere uomini.

Nello spiazzo rimasero solo in tre, Daniel, il vecchio Burt e Thor. Si guardarono a lungo mentre l’ira di Daniel sbolliva lasciando il posto alla preoccupazione. Si raddrizzò e chiuse le ali mentre la sua pelliccia un attimo prima rossa come sangue, tornava bianca.

* Conroe. – disse il vecchio dopo qualche imbarazzante secondo di silenzio, a bassa voce - Credimi, non volevo che andasse così . –
* Quell’uomo è pazzo e mi odia. – rispose Daniel con voce severa – Ha cercato di distruggermi per duecento anni prima del crollo ed ha sempre perso. Lo scontro tra di noi ormai è inevitabile. Cosa hai pensato quando mi hai visto Burt? Che ero venuto a spodestarti? –
* Non lo sapevo chi eri. – rispose Burt con un gemito - Thor ha agito di sua iniziativa quando è venuto a casa vostra, ho saputo tutto a cose fatte, è stato proprio lui il giorno dopo a farmi pensare a te. – Thor confermò con un cenno del capo.
* Siamo tutti vittime del caso, vero Burt? Nessuno di noi ha colpe. – commentò Daniel amaramente – Ma in realtà noi siamo dei bari, abbiamo truccato le carte del destino per i nostri scopi ed ora lui ci presenta il conto con gli interessi. Che razza di vita abbiamo avuto, in questi secoli di solitudine? Io nascosto tra le montagne, rimbambito dalle mie paure, voi rintanati in un eterno medioevo quando potevate far prosperare quella gente. Nessuno di noi sopravvissuti ha fatto qualcosa di buono. A che ci è servita tutta questa vita per Dio! – urlò con voce disperata - Abbiamo rubato la vita che viviamo come dei vigliacchi, ripetendo gli stessi errori all’infinito. In seicento anni non siamo cambiati di una virgola, ci meritiamo tutto quel che ci accadrà. – concluse allontanandosi con le spalle chine.

I due dopo un lungo attimo d’esitazione nel silenzio che ora li circondava tornarono nel rifugio lasciandolo solo.

I draghi avrebbero portato sicuramente notizie, pensava intanto Daniel, quel che succede in cielo invariabilmente alla fine cade a terra e qualcosa di sicuro avrebbero trovato. Ma quel che gli premeva di più era sapere dov’era Alalunga, gli bastava sapere in che direzione si muoveva e l’avrebbe trovato. Non poteva rimanere in cielo in eterno quella carogna, prima o poi sarebbe sceso a terra e sarebbe stato suo. Che avesse fatto del male o no a Marina ormai non contava, con quello non era possibile un armistizio, se anche l’avesse ritrovata viva non avrebbero mai avuto pace con lui in giro, si sarebbero sempre dovuti guardare le spalle.

Alalunga bruciava di rabbia, da lontano aveva assistito all’esplosione di violenza di quella femmina di drago e poteva facilmente immaginarsi di cosa sarebbe stato capace il maschio, una volta che si fosse accorto di quel che era accaduto. Che stupido era stato quando aveva dato ascolto al vecchio e anche quando aveva chiesto l’aiuto di soli cinque draghi. Aveva sottovalutato di parecchio la forza di quel progetto. Conroe era maledettamente in gamba, l’aveva sempre saputo, ma la sua presunzione di essere il migliore l’aveva indotto a sbagliare.

Ormai era fatta, non c’era ritorno, la consapevolezza dello scontro imminente lo invase come un flusso violento di ormoni, la battaglia era vicina e bisognava affilare le armi.

La femmina era sparita dentro la foresta, chissà quale intuizione l’aveva guidata, forse solo la paura, ma sotto quella spessa coltre di vegetazione non riusciva a vederla. Era rimasto a veleggiare tutto il giorno sopra la foresta e anche parte della notte. La luna piena, anche se a tratti nascosta dalle nuvole, dava abbastanza luce per le sue retine sensibilissime, ma quella gli era rimasta nascosta.

Aveva visto invece i draghi superstiti riprendersi lentamente mentre le nanomacchine riparavano i loro corpi. Sicuramente sarebbero tornati al villaggio ed avrebbero riferito l’accaduto. La situazione ormai era senza uscita, aveva sbagliato a dar retta al vecchio Burt, si era messo in trappola da solo.

Si ritirò per riposare qualche ora sulla cima di una montagna poco distante, non aveva bisogno di dormire, ma doveva riorganizzare le idee.

Si fermò in una piccola gola riparata dal vento, praticamente inaccessibile a qualunque animale terrestre e infilandosi in una stretta fenditura si confuse con le rocce circostanti per non essere avvistato dall’alto.

Col lungo becco appoggiato a terra chiuse gli occhi e lasciò liberi i pensieri.

I ricordi cominciarono ad affluire, avrebbe voluto scacciarli e concentrarsi sui problemi del momento, ma non ci riuscì e si abbandonò ad essi.

Ricordò con nostalgia la città dove era nato più di novecento anni prima, il college di mattoni rossi dove aveva mosso i primi passi come genetista e le sue interminabili partite a scacchi col professore di etologia. Quei tempi ormai lontanissimi gli sembravano ancora vicini e le immagini che evocavano erano nitide e serene. I volti conosciuti gli passavano davanti come in una veloce carrellata che si fermò di colpo quando ricordò il primo incontro con quello che poi sarebbe stato il suo peggior avversario.

Era appena arrivato al college e subito le sue credenziali avevano suscitato stupore e competizione negli altri studenti, ma il primo a scontrarsi col nuovo arrivato fu proprio lui in una partita a scacchi. Giocava da anni, ma quasi sempre con gli stessi avversari e non riconobbe la sua strategia di apertura fino a che non fu troppo tardi, si ritrovò con la regina incarcerata da un lato mentre il suo avversario aveva campo libero dall’altro lato della scacchiera. Presto le sue torri vennero messe in crisi da un attacco combinato di regina e cavallo e poche mosse dopo, vistosi perso, poggiò a terra il re arrendendosi.

Era stato battuto altre volte, ma non con quella rapidità. Quel successo contro di lui non fu l’unico trionfo di Conroe. Durante le lezioni era brillante, sembrava sempre un passo avanti agli altri e lentamente l’invidia cominciò a covare dentro di lui fino a diventare un sincero odio.

Finito il college presero strade diverse e per qualche tempo non si incontrarono più, tanto che la sua vita riprese ritmi meno tesi e più piacevoli, ma lavorando nello stesso campo finirono per rincontrarsi e la battaglia riprese senza esclusione di colpi.

Per seicento anni dopo il crollo non aveva più avuto notizie di lui, fino quando con prepotenza non era rientrato nella sua vita. Si chiese se avesse ancora senso odiarlo a tal punto, che c’era rimasto ormai del mondo che conosceva, forse solo l’odio che covava dentro di sé e il suo carattere con tutti i difetti che gli erano propri, un veleno inacidito dal tempo e dalla solitudine.

La solitudine, si disse, è il vero problema. Per molto tempo era stata una soluzione facile ai mille problemi che la vita portava, ma alla lunga si era rivelata una scelta sbagliata. La si può cercare per un breve periodo, una sosta per recuperare le forze e riordinare le idee, ma non è la soluzione al problema vero che ci portiamo dentro.

Siamo sempre in equilibrio tra depressione ed entusiasmo, tra felicità e dolore, ma questa è la vita, se non si accetta questo, purtroppo non si vive.

Addormentarsi in un lungo crepuscolo, vivere di sogni e ricordi, isolati dalla vera vita alla fine è solo un lungo morire.

Spesso, si disse, nei momenti più bui della nostra vita, la visione della realtà diventa più chiara e la consapevolezza di quel che siamo, per quanto amara da mandare giù si fa evidente e ci guida nelle scelte, quasi ci obbliga.

Uno di noi due deve vincere, pensò finalmente deciso, uno di noi deve morire, questo è il destino dei guerrieri, non si può voler essere primi senza accettare lo scontro, senza mettere in gioco la propria vita giorno dopo giorno.

Domani tornerò sulla foresta.

Lui mi scoprirà.

Combatteremo, pensò stringendo tra gli artigli il bastone nodoso del vecchio, devo solo farlo avvicinare per portarlo a tiro di quest’arma e tutto finirà.

I draghi tornarono alla spicciolata, mentre il sole tramontava su quel giorno angoscioso. I primi riferirono le notizie che avevano.

Si erano sparsi per tutto il territorio e per tutto il giorno avevano esplorato boschi e vallate senza trovare nulla, ma furono gli ultimi a tornare che portarono le notizie che aspettavano. Assieme a loro, ma molto distanziati dai primi, arrivarono i tre draghi superstiti.

Il loro racconto li precedette, riferito da uno di quelli che li aveva trovati e soccorsi.

La reazione di Marina era stata violenta e anche se in parte giustificata dalle circostanze non fu accolta bene dal resto dei draghi.

Qualcuno non si vergognò di protestare con Daniel.

* Hai dato un enorme potere a chi non ha la saggezza per usarlo. - disse uno di loro.
* Ho fatto bene – gli rispose lui gelido – altrimenti a quest’ora sarebbe morta. - E detto fatto spiccò il volo scomparendo dalla radura. Ormai sapeva dove era avvenuto il fatto, non gli serviva altro.

Pochi attimi dopo dalla capanna uscì il vecchio Burt urlando e i draghi gli corsero attorno.

* Oddio, corretegli dietro, dovete avvertirlo, il bastone che ha voluto Alalunga è un’arma e lui non lo sa. Corretegli appresso – ripeté con la voce arrochita – dovete avvertirlo. –
* Che arma ? – chiese uno di loro mentre tutti gli altri si voltavano a guardare il vecchio – Perché non ne sappiamo niente? –
* È un paralizzatore, ma io non l’ ho detto mai a nessuno, non so come ha fatto a scoprirlo Alalunga. Per favore - continuò con aria angosciata – andate ad avvertirlo, se lui muore noi siamo persi, per sempre. -

Volare di notte non è cosa che piaccia ai draghi ma fortunatamente la luna era piena e tutti assieme si alzarono di nuovo in volo, pur sapendo che avrebbero accumulato molto ritardo rispetto a Daniel. Avevano volato tutto il giorno, erano stanchi ed affamati e la strada era lunga, non l’avrebbero mai raggiunto, sarebbe arrivato in zona molto prima di loro, ma nonostante questo non si tirarono indietro e lo inseguirono.

Per tutto il giorno Marina aveva giocato a nascondino con Alalunga, il pasto abbondante del giorno precedente l’aveva sostenuta bene e fino a sera non sentì la fame.

Con brevi voli nei tratti in cui la boscaglia si diradava, aveva percorso molti chilometri seguendo un percorso circolare che non l’aveva allontanata di molto dalla zona in cui si era liberata. Parecchie volte, tradito dalla sua aura di calore aveva scorto nel cielo la sagoma del suo nemico.

Il suo piano era anche troppo scoperto, sicuramente quel gigante l’aveva capito, ma il fatto che nonostante tutto continuasse a rimanere in zona la preoccupava.

Quando tra un volo e un altro s’inoltrava nel fitto della foresta, lui avrebbe potuto approfittare della sua cecità ed avvicinarsi per prevenirla alla prossima uscita, ma non lo aveva fatto.

Non voleva lei ma Daniel, di questo era sicura, ma perché aspettarlo così allo scoperto. Rimanendo così alto lei non avrebbe potuto attaccarlo e Daniel nemmeno, se voleva lo scontro doveva scendere.

Qualcosa la insospettiva ma costringerlo a restare in zona era l’unica cosa che sentiva di dover fare e continuò fino al crepuscolo prima di ritirarsi di nuovo nel folto della foresta, doveva mangiare e riposare, nascosta in quel modo non doveva preoccuparsi di lui, in quel bosco fitto lui non avrebbe potuto muovere un passo.

Prima di rimettersi in volo, Alalunga si mise in bocca il bastone del vecchio, i suoi occhi acutissimi gli avevano permesso di leggere le minuscole scritte della ditta costruttrice fin dalla prima volta che l’aveva visto secoli prima.

Conosceva bene quella fabbrica, costruiva armi con raffinate tecniche artigianali, camuffandole da oggetti di uso comune, ovviamente erano costosissime e a volte veri capolavori di estetica. Non aveva idea di come uno in disgrazia come Burt fosse riuscito a procurarsela ed aveva sempre desiderato di levargliela dalle mani ma non ne aveva mai avuto l’occasione.

Il momento favorevole era arrivato nello stesso istante in cui aveva capito di avere veramente bisogno di quel paralizzatore, l’unica arma che gli avrebbe dato un vero vantaggio contro Daniel e non si era fatto scrupolo di afferrarlo al volo. Burt non si era ribellato, come si era aspettato, sarebbe stato troppo imbarazzante ammetterne il possesso di fronte agli altri, un’arma come quella avrebbe fatto gola a chiunque, strano anche che non l’avesse mai usata per affermare il suo potere.

Nel suo lunghissimo becco il bastone quasi spariva e con la lingua poteva premere il piccolo pulsante di sparo. Nessuno si sarebbe accorto che ne era in possesso a meno che qualcuno non l’avesse avvertito. Se Daniel l’avesse attaccato direttamente avrebbe avuto la prova che ne era all’oscuro e nello stesso momento, la certezza di poterlo eliminare una volta per tutte.

Passò il giorno ad osservare la femmina nascosto tra le nubi che si facevano ogni momento più spesse e minacciose. Si stava preparando uno di quei furiosi temporali estivi che preannunciano l’arrivo dell’autunno ed era facile nascondersi alla vista tra le propaggini di quei nuvoloni neri che arrivavano fin quasi a toccare terra.

Poteva picchiare ad una velocità di quasi trecento chilometri l’ora tenendo le ali aderenti al corpo, coprendo la distanza che lo separava da terra in meno di venti secondi, ma doveva avvicinarsi molto per usare l’arma che aveva una gittata di una decina di metri. Se fosse stato fortunato ne avrebbe potuto fare a meno usando il lungo becco appuntito come una mortale lancia, ma se ci fossero stati problemi e si fosse arrivati ad uno scontro diretto, avrebbe avuto la sua arma segreta da sfruttare.

Nella sua mente non c’erano più esitazioni, aveva accettato il suo destino, non poteva continuare a farsi divorare dall’odio e dall’invidia, vincere o morire, era facile ormai agire, ora che si era reso conto di non avere alternative.

Quando capì che ormai lei si era rintanata nella foresta e che non ne sarebbe uscita prima dell’alba, tornò sulla montagna a riposare, sapeva che il giorno seguente tutti i nodi sarebbero venuti al pettine.

Quando i draghi partirono per inseguire Daniel il vecchio volse lo sguardo verso il capanno di caccia e vide Thor fuori della porta che lo guardava fisso.

* Perché non dici nulla? – gli disse dopo attimi di silenzio.
* Cambierebbe qualcosa? – la sua voce stranamente non esprimeva condanna.
* Avrei potuto usarla per difendere il villaggio, avrei risparmiato delle vite. –
* Anche io ho un’arma – confessò Thor estraendo il revolver dalla tasca della pettorina – e non l’ ho mai usata. La conservavo per me, come hai fatto tu. Forse – continuò alzando gli occhi su di lui con un mezzo sorriso – ho fatto bene, tu che ne dici? Questa condanna deve finire prima o poi. –
* Dammela! – esclamò Burt con gli occhi che brillavano.
* Che vuoi farci? – replicò Thor sorpreso – Aspetta che sia finita prima di prendere una decisione. –
* Non voglio usarla per me, idiota.– replicò il vecchio con un ghigno feroce in volto – Abbiamo ancora tre draghi con noi e per quanto malconci possono portare una piuma come me. Alalunga non si aspetta certo un attacco da un vecchio decrepito, ma una pistola posso ancora tenerla in mano e se loro mi portano posso ancora fare la mia parte. – concluse guardandolo dritto negli occhi, con una decisione che Thor non gli aveva mai visto in volto.

I tre draghi convinti da Thor partirono poco dopo, portando a turno il vecchio per ridurre lo sforzo, ma il loro avanzare era lento e dovevano toccare terra spesso per riposarsi e bere il liquore di mele che Thor aveva versato con generosità in due larghe fiasche.

In quelle soste i tre draghi, ormai al corrente di come Thor e il vecchio li avessero sempre ingannati, lo trattarono con freddezza e lui tenne per sé tutte le sue angosce.

Daniel accumulava vantaggio su di loro, ma avevano tutta la notte per raggiungere la zona dove il rapimento si era tragicamente concluso. Sarebbero arrivati poco dopo l’alba, ma era improbabile che trovassero Daniel ed Alalunga proprio lì, chissà dove si sarebbe svolta la battaglia finale di quella vicenda, in fondo potevano solo sperare nella propria fortuna.

La mattina dopo il sole appena sorto illuminava debolmente il territorio circostante, oscurato da una spessa coltre di nubi minacciose. In lontananza i bagliori dei fulmini s’accendevano improvvisi ma ancora non pioveva e Marina decise di agire.

Sapeva che tra le nuvole scure si nascondeva il suo nemico e voleva stanarlo. Era sicura che Daniel ormai fosse in zona e la stesse cercando, ma anche se così non fosse stato non voleva prolungare l’attesa per uno scontro che sapeva inevitabile.

Di fronte a lei, isolata in un’ampia radura, si ergeva un’imponente quercia secolare dalla chioma scura e rigogliosa. Si avvicinò a passi lenti guardando l’antica pianta con rispetto, chissà da quanto era lì e quante tempeste e gelidi inverni aveva superato.

Mi dispiace, si disse, ma ho bisogno della tua vita per salvare la mia e con un prolungato ruggito scagliò su di lei il suo rovente alito di drago.

Immediatamente le fiamme circondarono la folta chioma ed una colonna di fumo spesso si alzò nell’aria.

Era un segnale inequivocabile, se Daniel era nei paraggi l’avrebbe sicuramente visto, una pianta che brucia isolata, senza un più vasto incendio attorno non poteva passare inosservata. Si allontanò dal grande albero che gemeva e scricchiolava nella sua agonia, ritirandosi verso il limitare del bosco con gli occhi fissi al cielo e pochi attimi dopo vide Daniel solcare il cielo velocissimo. Aveva visto la pianta ed ora anche lei, infatti il suo volo puntava dritto nella sua direzione, ma non vedeva anche lo pterodattilo sbucare dalle spesse nuvole e puntare dritto verso di lui come un’immensa lancia. Con un grido terrorizzato Marina spiccò il volo battendo le ali freneticamente con la morte nel cuore, Daniel stava correndo verso di lei assolutamente ignaro della minaccia che incombeva su di lui.

La sua voce non poteva raggiungerlo, ma poteva farlo deviare dalla sua traiettoria, forse il loro nemico non sarebbe riuscito a cambiare direzione altrettanto rapidamente.

Improvvisamente invece di dirigersi verso il suo amato prese a volare orizzontalmente come se volesse fuggire da lui e Daniel prontamente se ne accorse. Battendo furiosamente le ali si rovesciò puntando i piedi verso il cielo e vide Alalunga lanciato verso di lui come una gigantesca lancia sibilante. Con una manovra impossibile si rovesciò ancora e puntò verso l’alto il suo volo mentre l’altro ormai lanciato a folle velocità lo superava puntando verso terra, ma mentre Daniel allungava gli artigli in un ultimo tentativo di ghermirlo, Alalunga voltò il lungo becco verso di lui e Daniel ebbe un moto convulso prima di chiudere le ali e precipitare verso terra a peso morto.

Gridando di terrore lei si slanciò verso di lui e con la forza della disperazione intercettò la sua caduta afferrandolo con le zampe e cercando di volare sostenendo anche il suo corpo. Daniel pendeva inerte tra le sue zampe ed il peso eccessivo li trascinava entrambi a terra mentre lo pterodattilo virava in cielo per raggiungerli.

Marina cercò di arrivare fino al bosco ma si accorse che lui li avrebbe raggiunti in pochi istanti e a quel punto tentò una manovra disperata mentre erano ad una decina di metri da terra. Lasciò cadere Daniel su una forra cespugliosa sperando che la bassa ma fitta vegetazione attutisse la caduta e si rovesciò in aria puntando gli artigli verso il nemico che ormai era a pochi metri da loro e non riuscì ad invertire la rotta. I due corpi si incrociarono in aria, il lungo becco di Alalunga la sfiorò senza toccarla ma la zampa di Marina squarciò la dura membrana della sua ala ed il suo corpo parve arrotolarsi su se stesso per il lancinante dolore.

Lei avrebbe voluto girarsi per investirlo con il suo alito fiammeggiante ma si accorse con stupore di non essere più padrona del suo corpo e con gli occhi sbarrati dal terrore precipitò accanto a Daniel. L’urto col terreno fu attutito dai fitti cespugli che coprivano la piccola radura sassosa sottostante e dallo stesso corpo di Daniel riverso immobile sotto di lei.

Non poteva più muoversi ma da come era caduta poteva vedere il gigante virare in cielo per andare a finirli e per quanti sforzi facesse non riusciva a cambiare posizione, era ormai completamente paralizzata.

Mancava poco ormai, la morte era vicina. La vide avanzare verso di loro senza poter fare altro che disperarsi. Lo pterodattilo atterrò proprio di fronte a loro con le immense ali completamente distese torreggiando sui loro corpi immobili. Vide i suoi grandi occhi neri fissarla intensamente mentre tirava indietro il collo a preparare il lungo becco per il colpo mortale, ma un rumore forte come un tuono echeggiò vicino a loro ed uno zampillo di sangue scaturì dal collo del gigante che si voltò aprendo la bocca in un urlo di sorpresa e dolore.

Ancora il rumore esplose nel silenzio e l’intero corpo dello pterodattilo si contorse in un terribile spasmo. In un ultimo impeto di furia, mentre il sangue gli zampillava in lunghi getti pulsanti dal collo, il suo corpo accompagnato da un terribile urlo di rabbia e dolore si slanciò verso qualcuno che lei non vedeva e cadde a terra scosso da lunghi fremiti.

Il silenzio li circondò per lunghi attimi, poi il rumore familiare di ali che sbattevano riempì il cielo.

Molti draghi scesero a terra, poteva vederne alcuni di fronte a lei ma molti altri li sentì arrivare alle sue spalle ed una voce le parlò all’orecchio.

* Non temere, è tutto finito, sei paralizzata ma tra poco ti sentirai meglio. Anche il tuo compagno è vivo, è conciato male ma si rimetterà. –

Avrebbe voluto parlare, avrebbe voluto chiedere che le voltassero la testa verso di lui ma ancora non ci riusciva e poco dopo tutto attorno a lei si fece nero e svenne.

Lentamente si svegliò dalla paralisi e quel che vide quando aprì gli occhi fu la testa di Daniel volta verso di lei. Lo vide sorridere, era vivo e il suo sguardo era sorridente anche se il suo volto era solcato da una fitta ragnatela di graffi.

* Va tutto bene tesoro mio. – lo sentì dire – Va tutto bene. –
* Daniel – riuscì a dire lei ma non poté proseguire perché tutta l’ansia e la paura dei giorni precedenti le bloccarono la gola in un singhiozzo ed iniziò a piangere.

Lentamente riprese il controllo del suo corpo. Ogni parte che si svegliava dal torpore della paralisi mandava urgenti messaggi di dolore ma il viso di Daniel era sempre di fronte a lei a ricordarle che tutto sarebbe andato bene.

Alcune ore dopo, ormai ristabiliti, si radunarono assieme agli altri attorno a quel che restava del corpo di Alalunga. I draghi presi dalla furia avevano smembrato a morsi il suo corpo e ne avevano radunato i pezzi in una pozza che la pioggia, che ora cadeva intensamente, stava colmando d’acqua. A pochi metri da lui giaceva il vecchio Burt. Il becco di Alalunga gli aveva squarciato l’esile collo. Uno dei draghi raccontò loro che era sopravvissuto ancora per una decina di minuti alla terribile ferita, ormai il suo sistema di rigenerazione non aveva più la potenza necessaria a farlo guarire.

Rimasero a lungo silenziosi attorno ai due corpi mentre Daniel le cingeva il corpo con una delle ali come se le tenesse un braccio sulle spalle. Alla fine, con lo sguardo fisso a quel che restava dei due, parlò, esprimendo quel che tutti loro pensavano, pur non riuscendo a dirlo.

* Conoscevo bene entrambi e se fossi stato più accorto e meno dominato dalla paura tutto questo non sarebbe successo. Erano uomini come noi, animati da desideri e angosce che in altri tempi non avrebbero avuto queste orribili conseguenze. – alzò la testa guardando i visi assorti dei draghi che circondavano la piccola pozza – Per secoli abbiamo dimenticato cosa sia veramente la vita, vivendo come vigliacchi, rubando il tempo al nostro destino, io per primo. – girandosi poi a guardare Marina dritto in viso continuò – E’ stata lei a farmi capire quanto sbagliavo, col suo coraggio e la sua determinazione. In questa ragazza impaurita e intirizzita dal freddo che ho visto fuggire tra le montagne, c’era più forza che in tutti noi messi assieme. - Poi spostandosi di poco raccolse tra gli artigli una grossa pietra e la pose con delicatezza sui resti di Alalunga – Seppelliamo qui i loro corpi ma non la nostra vergogna, la colpa della loro morte è nostra e della paura che ci ha guidato. Ricominciamo a vivere come uomini. Facciamo tesoro della loro morte. Torneremo qui un giorno, a ricordarli e a ricordare i nostri errori. –

Gli altri in silenzio sotto la pioggia battente lo imitarono fino ad innalzare sui loro corpi un tumulo di pietre grigie che si alzava sulla piatta radura.

Se vi furono lacrime la pioggia le nascose e quando l’ultima pietra fu posata i draghi si voltarono a guardare Daniel e Marina che si erano tenuti in disparte.

Lei annuì con un debole sorriso al suo sguardo interrogativo e tutti assieme si alzarono in volo verso il villaggio.

Fine.